

Silvio Manzati

La mia religione



Silvio Manzati
La mia religione

a cura di Mario Trevisan

1 - IL PURGATORIO

Quando venni iniziato alla religione cattolica, le anime sante del purgatorio erano molto povere. Alla messa domenicale, al secondo giro, la borsa nera in pelle tintinnava davanti al petto dei fedeli chiedendo soldi per loro.

Un inginocchiatoio posto ad un altare secondario conteneva nel mezzo un salvadanaio destinato a raccogliere offerte per quelle anime sante. Come facesse il parroco a far pervenire i soldi alle anime sante e che cosa esse ne facessero non mi venne mai chiarito.

In famiglia si prendeva la purga quando c'erano problemi di intestino. Purgare significava liberare l'intestino, pulirlo, renderlo puro. Più tardi venni a sapere che purgare aveva lo stesso significato di purificare. Entrambi i verbi derivano da purus (puro). Il purgatorio era un luogo (oggi dicono uno stato) dove le anime permanevano finché non si fossero purificate.

Quando il corpo moriva, l'anima continuava ad esistere e, in astratto, poteva avere tre destinazioni: l'inferno, il purgatorio oppure il paradiso. Chi era senza peccato poteva scagliare la prima pietra ed andare in paradiso.

L'anima di chi moriva in peccato mortale finiva nell'inferno dove pativa le pene dell'inferno per l'eternità. Però, chi aveva commesso peccati mortali, se si pentiva e si confessava, otteneva l'assoluzione dal prete e la sua anima evitava l'inferno, sempre che recitasse le preghiere della penitenza. La sua destinazione non era chiara: alle volte sembrava fosse il paradiso, altre volte il purgatorio, perché l'assoluzione liberava dal peccato mortale, ma rimanevano delle ombre che sarebbero scomparse dopo una certa permanenza in purgatorio.

Nessuna ombra, invece, rimaneva dopo la confessione per i peccati veniali. Così, se si moriva dopo la confessione, l'anima evitava il purgatorio e si ritrovava in paradiso.

Anche se il precetto ci imponeva di confessarci almeno una volta all'anno, era conveniente una confessione frequente. Meglio ancora se ci si confessava subito dopo aver commesso un peccato, mortale o veniale che fosse. In parrocchia ci dicevano che la morte poteva capitare in qualsiasi momento, anche all'improvviso. In famiglia non prospettavano mai la mia morte, anzi sono sicuro che neppure ci pensavano. Spaventare i bambini con la morte era un privilegio degli educatori parrocchiali.

I famigliari non potevano sapere dove fosse finita l'anima del caro estinto. Di solito chi moriva era stata una buona persona, ma forse aveva peccato con le omissioni o con il pensiero.

Ad esempio, il desiderio della donna altrui poteva anche non essere stato manifestato. Per noi bambini questo comandamento non aveva alcun significato, ma lo conoscevamo a memoria nel penultimo posto dell'elenco.

Se l'anima del defunto era andata all'inferno, i famigliari non potevano farci niente. Se aveva trovato la sua collocazione in paradiso, i famigliari non dovevano fare niente. Meglio di così non poteva andare. Il problema c'era se l'anima si trovava in purgatorio. La permanenza in purgatorio era temporanea e poteva avere delle decurtazioni.

Nel purgatorio non doveva esserci un'unità di misura per il tempo. Non c'era la notte e il dì, non c'erano i giorni. Perciò, per le decurtazioni temporali della pena si adottava come misura la durata del giorno sulla Terra. Quel che è certo è che la pena del purgatorio era destinata a finire

o per il decorso del tempo meritato e previsto o per lo sconto accordato per fatti accaduti sulla Terra oppure per il giudizio universale.

Il giorno del giudizio universale le anime sante del purgatorio venivano trasferite automaticamente in paradiso. Non era chiaro se, con tale evento, il purgatorio venisse distrutto o rimanesse disabitato. Io pensavo che, se al momento della morte l'anima avesse meritato, mettiamo, mille giorni di purgatorio, ma la morte avveniva il giorno precedente il giudizio universale, l'anima scontava un solo giorno di pena.

La riduzione della pena poteva avvenire per varie cause. La chiesa cattolica, oltre che un grande patrimonio mobiliare ed immobiliare, aveva anche un immenso tesoro spirituale dato dalle preghiere dei fedeli, dalle messe celebrate, dai digiuni, dai sacrifici fisici, dalle processioni, dai pellegrinaggi, dalle novene, dalle quarantore e da altri riti graditi a Dio. Il patrimonio spirituale serviva a ridurre la permanenza delle anime sante nel purgatorio, sia pure con una grande incertezza circa il rapporto tra il primo e la seconda.

Un'altra causa era la celebrazione delle messe in suffragio di una determinata anima santa. I superstiti potevano far dire una messa al prete per l'anima del proprio defunto dietro compenso di una somma di denaro. Se l'anima beneficianda era già in paradiso, la celebrazione della messa andava ad accrescere il patrimonio (spirituale) della chiesa cattolica.

Infine, per quanto ne sapevo io, c'era la recita di preghiere davanti a certi capitelli o certi altarini posti sulla pubblica via. C'era tanto di scritta: qualche vescovo del passato aveva deciso che la recita, ad esempio, di tre Pater, Ave e Gloria dava l'indulgenza di 100 o 200 giorni.

Non ebbi mai chiaro, però, se l'indulgenza riguardava il soggetto vivente che pregava oppure l'anima a favore della quale si recitava.

La colpa fu anche mia perché non chiesi mai spiegazioni al professore (prete) di religione. Non ricordo che il tema delle indulgenze sia mai stato trattato durante le lezioni di religione.

Se ne parlò, invece, in storia quando si arrivò alla riforma luterana, ma senza approfondire la giustezza e la validità delle indulgenze. In quel tempo si vendevano le indulgenze, Lutero si ribellò, e noi studiavamo le conseguenze politiche senza più parlare delle indulgenze. Si era capito che Lutero era contro la vendita delle indulgenze, ma non di che cosa pensasse circa le indulgenze non vendute ed il purgatorio.

Nel purgatorio le anime si purgavano, ma non soffrivano. Si vedevano sotto sembianza umana nei santini, nelle figurine e persino nei quadri emergere nude dalle fiamme. Il viso era sereno, le mani giunte e lo sguardo rivolto in alto. Dice Virgilio a Dante, all'inizio della Divina Commedia «vederai color che son contenti nel foco, perché speran di venire quando che sia a le beate genti»; a conferma della coerenza dottrinale della chiesa cattolica dal Medioevo al tempo della mia iniziazione alla fede cattolica.

Chi aveva pensato di immergere le anime nel fuoco e chi le aveva disegnate o dipinte in tale stato doveva essere uno sprovveduto, perché è il corpo che si scotta e non l'anima immateriale. Quella del purgatorio era una pena che non era una pena. Tutto sommato, finire nel purgatorio non era spaventoso ed i soldi spesi per le messe in suffragio o per le indulgenze erano buttati al vento.

Alcuni anni fa, durante una visita alle Meteore (Grecia), ho acquistato un libretto scritto in italiano dal titolo Ortodossia. Tra l'altro, vi si spiegavano le principali differenze dottrinali con la chiesa cattolica. Tra queste c'era l'esistenza del purgatorio. Le chiese ortodosse, come le chiese protestanti, negano l'esistenza del purgatorio.

In tanti anni di catechismo infantile, di ora di religione nella scuola o di predica durante la messa (che formavano la mia cultura religiosa) mai avevo sentito parlare di questa differenza. Giornali, radio, televisione che annunciavano o riferivano di una %giornata di preghiera per l'unità dei cristiani+ oppure di un %dialogo interreligioso+, anche alla presenza del Papa, mai mi hanno informato dello scoglio Purgatorio.

¬

2 - GLI ANGELI

Sugli angeli non ebbi mai le idee chiare. Quello che ne so, lo imparai al tempo delle scuole elementari, tra catechismo in parrocchia e due anni dalle suore. Gli angeli non erano un argomento trattato in famiglia o tra amichetti.

Mi insegnarono che c'era stata la creazione, con il cielo e la terra nel primo giorno e con il riposo nel settimo giorno. Gli angeli non rientravano nell'oggetto della produzione creativa. Per me gli angeli, non essendo stati creati, c'erano da sempre. Anch'essi, come Dio, erano puri spiriti. La differenza stava nel fatto che Dio era uno spirito infinito e gli angeli erano spiriti finiti.

Gli angeli erano miliardi. Deducevo questa cifra dal fatto che ad ogni essere umano, alla nascita, veniva messo un angelo custode dietro la spalla destra. Ero incerto se al nuovo nato fosse assegnato un angelo che non era mai stato custode di nessuno oppure se gli angeli custodi di coloro che morivano venivano riciclati ai nuovi nati.

Prima della creazione, prima della grande ribellione di Lucifero gli angeli erano molti ma molti di più. Pensavo questo perché a quel tempo anche i diavoli erano angeli. Per ogni angelo custode, dietro l'altra spalla, ci stava un diavolo tentatore. Quindi, ad ogni angelo custode corrispondeva un diavolo, ai miliardi di angeli custodi corrispondevano miliardi di diavoli, anch'essi già angeli.

Che cosa facessero questi miliardi di angeli prima della creazione dell'uomo nessuno ce lo diceva. Si sapeva, invece, che ad un certo punto c'era stata una grande battaglia all'interno della categoria: miliardi di angeli da una

parte e miliardi dall'altra. La battaglia era scaturita dal fatto che una parte degli angeli si era ribellata a Dio.

Gli educatori parrocchiali erano piuttosto vaghi sulla ribellione. Dio aveva dato qualche ordine agli angeli? Parte degli angeli si era rifiutata di eseguire gli ordini? Di che ordine si trattava? Ma che cosa si poteva ordinare a dei puri spiriti? Che cosa è capace di fare un puro spirito? Era certo che non fu Dio a punire gli angeli ribelli. Fu l'altra parte degli angeli a combattere la fazione ribelle. Le figurine del catechismo avevano nella parte alta figure umane alate (gli angeli fedeli) e nella parte bassa figure umane deformi (gli angeli ribelli).

Sembrava che in occasione della battaglia i puri spiriti avessero adottato un corpo a immagine e somiglianza dell'uomo che non era stato ancora creato.

Nella parte superiore delle immagini c'era spesso una figura umana, alata, in armatura, con una spada nella mano destra. Era l'arcangelo Michele che guidava nella battaglia gli angeli fedeli a Dio. L'arcangelo Michele era santo e nella periferia di Verona gli era stata dedicata una parrocchia, dalla quale aveva preso il nome tutto il borgo: San Michele Extra.

Destava meraviglia che prima della creazione dell'uomo ci fossero già le spade. Ci volle molto tempo perché l'uomo utilizzasse i metalli. Nell'America precolombiana i metalli erano addirittura sconosciuti.

Un altro angelo di cui conoscevamo il nome era l'arcangelo Gabriele. Questo era famoso perché aveva informato Maria che sarebbe diventata la madre di Gesù. Maria non lo sapeva ancora. Dopo, Maria aveva informato il suo promesso sposo, Giuseppe. Giuseppe, da quanto si capiva, l'aveva presa male e pensava di mandare a monte il matrimonio.

In quel tempo si scambiava spesso il sogno per realtà. Giuseppe fece un sogno che deve aver raccontato a qualche evangelista, testimone auricolare.

Giuseppe sognò che un angelo del Signore si era rivolto a lui. Come abbia fatto a sapere che di un angelo, puro spirito, si trattasse Giuseppe non lo rivelò all'evangelista.

L'angelo disse a Giuseppe che la fecondazione di Maria era avvenuta per mezzo dello Spirito Santo. C'era il dubbio se il padre fosse Dio Padre oppure Dio Spirito Santo, che ci dicevano essere una persona distinta da Dio Padre. Se si tratta di Spirito Santo, pensò Giuseppe, va tutto bene e si decise a sposare Maria.

Però, come ci facevano cantare in coro, Giuseppe divenne un %castissimo sposo+e soltanto padre putativo di Gesù. Sia il superlativo assoluto %castissimo+sia l'aggettivo %putativo+erano per noi privi di significato.

In quel tempo gli angeli parlavano e cantavano. Un puro spirito informò i pastori della nascita di Gesù. A lui si unì poi una moltitudine dell'esercito celeste per cantare in coro: %Gloria a Dio nel più alto dei cieli+, perché c'erano tanti cieli uno sopra l'altro e la gloria a Dio era collocata in quello più alto.

Giuseppe raccontò ad un evangelista che dopo la partenza dei Magi ebbe un sogno che egli scambiò per realtà. Un angelo del Signore gli ordinò di prendere bambino e madre e di scappare in Egitto e lui obbedì.

In parrocchia qualcuno ci raccontò che gli angeli, pur essendo puri spiriti, e che noi pensavamo tutti uguali, si distinguevano in nove categorie: Cherubini, Serafini, Troni, Dominazioni, Potestà, Virtù celesti, Principati, Arcangeli, Angeli. I criteri distintivi non ci furono mai rivelati, ma

c'era addirittura una scienza che se ne occupava detta angiologia.

La religione che ci veniva insegnata a scuola durante l'ora di religione cattolica non lasciava spazio al tema degli angeli, sicché la conoscenza degli angeli era quella acquisita da bimbi in parrocchia. Venni, però, a sapere che quando moriva un bambino c'era un angelo in più in cielo.

¬

3 - LA PRIMA COMUNIONE

Gli educatori parrocchiali mi avevano ripetuto che il giorno della Prima Comunione sarebbe stato il più bello della mia vita. Prudenza avrebbe voluto che aspettassero la fine della mia vita per fare una tale valutazione. La prudenza era una virtù cardinale predicata ma non praticata da quei delegati dalla chiesa cattolica all'educazione dei pargoli.

Del giorno della Prima Comunione ricordo soltanto che mi era stato assicurato che quello sarebbe stato il più bel giorno della mia vita. Non era la verità, perché altrimenti qualche cosa di più mi ricorderei. Agli educatori parrocchiali, ed ai loro mandanti, non perdonai mai di avermi ingannato in quella tenera età. La mia vita sarebbe stata molto triste, se quel giorno fosse stato il più bello della mia vita. Sarebbe stata proprio una triste valle di lacrime.

Qualche cosa, invece, mi ricordo vagamente della preparazione alla prima comunione. Gli educatori ci facevano delle domande e noi dovevamo rispondere nel modo in cui si era imparato a memoria.

Non era importante rendersi conto di quanto veniva domandato e di quanto si rispondeva. Una volta c'era stata anche la %disputa+, non ricordo se prima o dopo la prima comunione.

Noi bimbettini eravamo in piedi sui gradini antistanti l'altare maggiore e un prete, forse dal pulpito, ci faceva le domande e noi rispondevamo quanto si era imparato a memoria. La denominazione di %disputa+ deve essere stata scelta in ricordo del ragazzo Gesù che aveva disputato con i dottori. L'episodio evangelico mi era rimasto impresso non tanto per la disputa con i dottori, che per me,

all'epoca, erano i medici, quanto per l'idea che mi ero fatta che Giuseppe e Maria non erano bravi genitori.

I miei genitori non sarebbero partiti da Gerusalemme senza di me o senza aver controllato che nella carovana ci fossi anch'io. Neppure io mi sarei fermato a Gerusalemme senza i miei genitori. Quando, dopo alcuni giorni, i genitori ritrovarono Gesù, si sentirono anche domandare: «Perché mi cercavate?» L'avessimo fatto noi, sarebbe stata una delle prime cose da confessare: «Ho risposto male ai genitori».

Mentre del giorno della prima comunione non ho nessun ricordo e nessuna sensazione, della prima confessione mi è rimasta una memoria sgradevole. C'era un prete alto, agiatamente seduto su un'alta sedia a forma di trono, ed io piccolo in basso (seduto o inginocchiato) che cercavo di trovare i peccati da confessare.

Mi sembrava che il prete avesse un sorrisetto soddisfatto della mia ricerca. Ho sempre avuto il problema di «inventarmi» i peccati da confessare e così della confessione mi sono liberato abbastanza in fretta. Credo che già alle medie mi limitassi alla canonica confessione di una volta all'anno. Con l'assoluzione veniva assegnata la penitenza, che consisteva nel recitare mentalmente alcune preghiere; per me la penitenza era la pena inflitta per i peccati confessati e recitare le preghiere era una pena.

Credo di non essere mai stato convinto che l'ostia consacrata fosse il vero corpo di Cristo. Succedeva come nei giochi quando si faceva finta che due bastoni fossero due spade, così era convenuto che l'ostia fosse il corpo di Cristo. Era un gioco o, meglio, una recita. Si recitava mentre si andava e si ritornava dall'altare: testa bassa e mani giunte per sottolineare l'importanza dell'incontro con il corpo di Gesù. Ritornati al proprio banco, la concentra-

zione continuava e tra noi bambini si giocava a chi resisteva di più concentrato ed in meditazione. C'era anche una parola magica e difficile per indicare la trasformazione dell'ostia in corpo di Cristo: transustanziazione. Però, un qualche dubbio dovevo averlo.

Non mi ricordo se ci fosse stato detto dagli educatori parrocchiali o se fosse una convinzione di noi bambini, ma c'era il divieto di masticare l'ostia perché con la masticazione la bocca sarebbe stata invasa dal sangue. I dubbi sulla transustanziazione dovevano essere stati molto diffusi fin dai secoli passati ed avevano riguardato anche preti e frati, che grazie ad un miracolo si erano convinti che l'ostia fosse proprio il corpo di Gesù.

Mi ricordo che la prova provata fu il miracolo di Bolsena. Ci venivano raccontati vari episodi riguardanti le ostie consacrate, tutti miracolosi: ostie rimaste integre in un incendio, ostie messe in padella per irrisione e trasformate in bistecche, ostie spezzate e sanguinolente.

Per fare una corretta comunione bisognava essere digiuni dalla mezzanotte. Non era chiaro perché ci fosse incompatibilità tra colazione mattutina e comunione. L'incompatibilità fu ben presto risolta con la scelta della scodella di latte e pane prima della messa domenicale.

Mi sembra che una domenica un bambino fosse svenuto sul banco di chiesa a causa del forzato digiuno. Almeno questa era l'interpretazione data da qualche mamma.

~

4 - IL PECCATO ORIGINALE

Al tempo delle scuole elementari, il pomeriggio domenicale iniziava con la dottrina cristiana impartita nelle aule del primo piano in parrocchia, dico primo piano perché poi si scendeva in chiesa per le funzioni, alle quali partecipavano anche gli adulti.

Il pezzo forte delle funzioni era l'inno *Tantum ergo*, in latino. Cantavamo con più convinzione quando c'erano parole che potevano avere un qualche senso: *Tantum ergo sacramentum...et antiquum documentum...genitori genitoque*

A dottrina cristiana non ci veniva raccontato né Pinocchio né Cappuccetto Rosso né Cenerentola ma storie veramente accadute molto tempo prima, storie vere e non racconti fantastici. Si veniva così a conoscere che l'umanità usava diverse lingue mentre un tempo c'era una sola lingua e tutti gli uomini si capivano facilmente. La diversità delle lingue aveva avuto origine dalla Torre di Babele. Ci venivano date anche delle figurine che rappresentavano questi eventi storici come la Torre di Babele, appunto, o la separazione delle acque del Mar Rosso o l'arca di Noè.

Naturalmente la storia dell'umanità partiva da Adamo ed Eva. Nessuno si era mai preoccupato di verificare, ma tra noi bambini c'era la convinzione che i maschi avessero una costola in meno delle femmine. Si sapeva che ad Adamo era stata tolta una costola per creare Eva. Adamo ed Eva non erano mai stati bambini e non avevano provato le emozioni dei giochi. In compenso, erano destinati a vivere per sempre, a differenza degli altri esseri viventi.

In quel tempo Dio parlava ad Adamo, il serpente parlava ad Eva, Adamo parlava a Dio e Dio parlava al ser-

pena. Dio aveva proibito ad Adamo di mangiare il frutto di un albero, che adesso non c'è più e che allora si chiamava albero della conoscenza del bene e del male.

Dio non aveva motivato la sua proibizione, ma l'ubbidienza, come ci ricordavano i giovani preti da poco usciti dal seminario, doveva essere pronta, cieca ed assoluta. Non era chiaro perché Dio avesse creato quell'albero se poi non voleva che Adamo ne mangiasse i frutti. Un serpente, attorcigliato al tronco dell'albero, come si poteva vedere da una figurina, indusse Eva ad assaggiare il frutto proibito. Eva lo trovò buono e convinse Adamo a mangiarlo anche lui. Quel fatto costituì il peccato originale e da quel momento gli uomini divennero mortali.

Era difficile per noi bambini capire perché mangiare un frutto costituisse un peccato. A chi si faceva del male? A nessuno. Ma era ancora più difficile capire perché tutti gli esseri umani nascessero con il peccato originale.

Il peccato originale si poteva cancellare soltanto con il battesimo. Vi erano delle conseguenze pratiche. Chi non aveva l'uso della ragione e moriva senza essere stato battezzato finiva al limbo, che era un luogo piuttosto triste. Finiva al limbo anche chi, approdato all'uso della ragione e senza battesimo, si fosse sempre comportato bene. Senza battesimo il paradiso era precluso. Ecco perché era opportuno battezzare i neonati appena possibile.

Nelle scelte fondamentali dell'educazione cattolica aleggiava sempre l'ombra della morte. Il battesimo doveva essere chiesto personalmente, ma fino all'età dell'uso della ragione non si era in grado di intendere e di volere. Così, il bambino incaricava un'altra persona (il padrino) a fare la richiesta in suo nome e per suo conto.

Il peccato originale fu argomento di polemica con il professore di religione alle scuole medie. Per convincerci della giustizia dell'ereditarietà del peccato originale il prete ci spiegava che anche nella vita civile i figli ereditavano dal padre i beni da esso lasciati ma anche i debiti che non avesse pagato. Il peccato originale era come un debito trasmesso di padre in figlio. Feci notare al prete che io ero nato senza peccato originale perché mio papà e mia mamma erano già stati battezzati prima che io nascessi e, quindi, non potevano trasmettermi un peccato che non avevano più.

Credo che il professore sia rimasto in imbarazzo di fronte alla mia argomentazione. Comunque, da quel momento il peccato originale non fece più parte della mia religione.

Un'altra foglia del carciofo fede che se ne andava. Una ragazzina del vicinato, con qualche anno di più, ci spiegò una volta che ciascuno di noi deriva da un atto sessuale tra padre e madre e che, pertanto, il peccato originale era quell'atto.

La spiegazione non era convincente perché la chiesa cattolica diceva che il peccato originale era stato compiuto da Adamo ed Eva e non da ogni coppia di genitori.

¬

5 - IL GIUDIZIO UNIVERSALE

Nella mia religione c'erano due tipi di giudizio: quello particolare e quello universale. Entrambi avvenivano dopo la morte e con essi si realizzava la giustizia divina. La giustizia divina raramente interveniva in questo mondo. C'era stato il caso clamoroso del diluvio universale dal quale erano soppr avvissuti soltanto Noè ed i suoi cari.

Particolare ricordava un'altra parola religiosa, cioè la particola che era un altro termine per indicare l'ostia. Il giudizio particolare non c'entrava niente con l'ostia. Il giudizio particolare c'era sempre stato nella storia dell'umanità, mentre l'ostia era stata inventata dal cristianesimo.

Immediatamente dopo la morte l'anima veniva giudicata mediante il giudizio particolare. Non ricordo se ci venisse detto chi era il giudice nel giudizio particolare, ma doveva essere sicuramente il Dio delle tre Persone e non una singola Persona dell'unico Dio.

La morte aveva come conseguenza l'uscita dell'anima dal corpo, con giudizio particolare immediato e andata dell'anima alla sua destinazione. A nulla valeva, quindi, l'invocazione del prete durante il funerale perché Dio accogliesse in paradiso l'anima del defunto. A nulla valeva che il funerale fosse celebrato da uno o più preti, che ci fosse la messa cantata o meno, che al corteo funebre partecipasse la banda cittadina e uno o più orfanotrofi.

Il giudizio particolare decideva l'andata dell'anima al paradiso, all'inferno o al purgatorio, fino al giorno del giudizio universale quando sarebbe tornata sulla terra per riunirsi al suo corpo ed essere sottoposta ad un inutile secondo giudizio che avrebbe confermato il primo giudizio, tranne che per le anime sante del purgatorio destinate al paradiso.

Il giorno del giudizio universale sarebbe stato anche il giorno della resurrezione della carne. Anzi, la resurrezione della carne avrebbe preceduto il giudizio universale. Nel linguaggio della mia religione per resurrezione della carne si intendeva resurrezione dei corpi. Nel religione, qualche volta la parola carne significava corpo, mentre nel linguaggio familiare la carne era parte del corpo.

In quel periodo dell'immediato dopoguerra, di qualcuno si diceva che era tutto pelle ed ossa. Avevo sentito dire in parrocchia che la carne era debole, ma si parlava del corpo.

Dio, nella persona del Figlio, si era incarnato, cioè aveva preso carne o si era fatto carne, per dire che aveva preso corpo o si era fatto corpo.

Era un linguaggio che non favoriva la comprensione del fenomeno. Le figurine del catechismo facevano vedere corpi o scheletri che faticosamente spuntavano o uscivano dai sepolcri.

C'era un problema che gli educatori parrocchiali non volevano o non riuscivano a chiarire: i corpi che risuscitavano erano nello stesso stato e nella stessa età in cui si trovavano al momento della morte? Chi era affezionato ad un cane o ad un gatto sarebbe risuscitato con il suo cane o con il suo gatto? Sarebbero risuscitati anche gli animali oppure gli uomini sarebbero diventati tutti vegetariani?

Da quanto ci avevano raccontato gli educatori parrocchiali, Gesù Cristo era salito in cielo e sedeva alla destra del Dio Padre. Io non avevo mai capito come un puro spirito potesse avere una destra ed una sinistra e che importanza avesse sedere alla destra o alla sinistra.

Io, a tavola, sedevo alla sinistra di mio papà e mangiavo le stesse cose che avrei mangiato se fossi stato al-

la sua destra. Non sar ei stato più importante o più benvenuto se avessi occupato il posto di fronte. Nel giorno del giudizio universale Gesù Cristo avrebbe lasciato la destra del Dio Padre e sarebbe ritornato sulla terra per giudicare i vivi ed i morti.

I morti erano già stati giudicati dal Dio e Gesù Cristo non poteva che confermare quel giudizio. La novità consisteva nel giudizio di coloro che erano ancora vivi nell'ultimo giorno e che avrebbe visto la coincidenza tra giudizio particolare e giudizio universale. L'unica differenza con i precedenti giudizi particolari stava nel fatto che nessuno sarebbe stato inviato al purgatorio.

Nel giorno del giudizio universale sarebbe finita la storia dell'umanità, ma, per l'occasione, ci sarebbe stato il più grande raduno di massa di tutta la storia. I nostri educatori ci facevano capire che tutta la nostra vita era in funzione di quel giorno, ma di quel giorno sapevano pressoché niente e lasciavano libero sfogo alla nostra fantasia. In qualche parte del mondo doveva esserci una grande pianura dove radunare i miliardi di esseri umani vissuti fino ad allora più quelli viventi fino a quel giorno e provenienti da tutte le parti del mondo.

Le due categorie sarebbero state facilmente riconoscibili perché i viventi sarebbero stati vestiti con le vesti che indossavano in quel momento, mentre i risuscitati sarebbero stati nudi perché non era prevista la resurrezione anche dei vestiti. Il trasporto di miliardi di persone per migliaia o decine di migliaia di chilometri sarebbe stato il più grande miracolo della storia.

Il mio libro di religione delle medie, intitolato non a caso **«Gesù Verità»**, raccontava che Gesù sarebbe apparso **«sopra le nubi, in tutto lo splendore della sua potenza e della sua gloria»**. Si capiva che il giorno del giudizio uni-

versale sarebbe stato nuvoloso e non si capiva come i convenuti nella grande pianura avrebbero potuto vedere se e chi c'era sopra le nuvole.

Proseguiva il libro:

Assiso sopra il suo trono glorioso [quand'è che un trono è glorioso?], Egli separerà i buoni dai cattivi; e porrà alla sua destra i buoni, e i cattivi alla sinistra. E dirà a quelli che staranno a destra: - Venite, o voi, benedetti dal Padre mio, a prendere possesso del regno per voi preparato fin dalla creazione del mondo...Dirà poi a quelli della sinistra: - Andate via da me, voi, o maledetti, al fuoco eterno preparato pel diavolo e pei suoi seguaci+.

□

6 - LE PROCESSIONI

Nella religione della mia parrocchia la processione era un evento importante e festaiolo. La processione consisteva in un corteo che si svolgeva per le vie del quartiere. Per quel che mi ricordo, credo d'aver partecipato a quattro tipi di processione: il Corpusdomini, le Quarantore, il Santo Patrono e la Madonna. La Madonna veniva chiamata anche Madre di Dio.

Questa denominazione non mi aveva mai convinto, perché Dio Uno e Trino c'era già prima che nascesse la Madonna. Anche Dio Figlio c'era da sempre. Come poteva la Madonna essere madre di una persona che esisteva già prima che lei nascesse?

Non avevo mai capito che cosa avesse fatto o detto di importante la Madonna, almeno dai brani dei Vangeli che venivano letti alla messa domenicale, per essere tanto esaltata. Forse, l'intervento più importante fu quello alle nozze di Cana quando si accorse che non c'era più vino e sollecitò il figlio a fare qualche cosa.

Gesù fece il suo primo miracolo, trasformando acqua in vino. La processione della Madonna era caratterizzata da vari cori in suo onore. Del pezzo forte (Mira il tuo popolo, o bella Signora) mi ricordo la prima strofa. Noi usavamo il verbo mirare per fissare il bersaglio prima di tirare con la cerbottana.

Al campo di bocce dell'osteria avevo sentito dire che un giocatore aveva una bella mira. Si mirava una cosa prima di colpirla. Il coro religioso, però, dopo aver invocato la mira della bella Signora, non chiedeva anche che il popolo fosse colpito. Mai ci fu spiegato quale fosse il popolo della bella Signora. Un popolo ~~che~~ pien di giubilo oggi ti onora; anch'io festevole, corro ai tuoi piè. Non sa-

pevo che cosa significasse %giubilo+, ma ero certo che nessuno correva ai piedi di nessuno.

C'erano due altri cori dedicati alla Madonna; le strofe erano cantate da pochi ed i ritornelli da tutti; i ritornelli, anzi, venivano ripetuti due volte. La bellezza della Madonna veniva paragonata ad alcuni corpi astrali: Bella tu sei qual sole/bianca più della luna/e le stelle più belle/non son belle al par di te.

L'altro inno, che si diceva essere l'inno delle Figlie di Maria, iniziava affermando: %Andrò a vederla un dì, in ciel la patria mia/andrò a veder Maria mia gioia e mio amor+ ed aveva come ritornello: %Al ciel, al ciel, al ciel,/andrò a vederla un dì+.

Le Figlie di Maria erano le ragazze del quartiere, che sfilavano con un velo bianco in testa. Non so se si distinguessero per qualche altro particolare. Io, invece, sfilavo come tarcisiano. Per quel che mi ricordo, ero tarcisiano soltanto nelle processioni, a differenza dei chierichetti che erano chierichetti anche durante la messa ed altre funzioni in chiesa. Ci facevano indossare la tarcisiana, una tunica che arrivava fino ai piedi, color panna con due strisce rosse verticali che scendevano dalle spalle.

Sfilavamo su due file, nella parte anteriore della processione, sicuramente prima dei chierichetti e del clero. Non eravamo i primi. Davanti a noi c'erano bambine o bambini, forse della prima comunione, che da cestini attingevano petali da cospargere sulla strada, almeno nella processione del Corpusdomini.

A quei tempi non si parlava ancora di ecologia e di rispetto della natura; tutto il creato era subordinato all'uomo.

Dovevamo camminare in silenzio, assorti in non so che cosa, salvo rispondere %ora pro nobis+ al momento

opportuno o cantare i ritornelli degli inni mariani o il ritornello politico-militare %Christus vincit! Christus regnat! Christus, Christus imperat!+, di cui si capivano le parole in latino ma non il senso complessivo.

Contro chi vinceva Cristo? Se qualcuno vinceva c'era qualcun altro che perdeva. Così succedeva quando si giocava con le biglie a %castelletto+, a %buca+, a %bicco e spanna+. E quando si giocava con le figurine a %bianchi e neri+, a %mauretta+ e ad altre sfide.

Anche nella guerra c'era chi vinceva e chi perdeva. Sentivo dire dai grandi che l'Italia aveva perso la guerra, la quale era stata vinta dagli Alleati. Cristo regnava e non si sapeva dove. In Italia non regnava più nessuno perché, proprio poco tempo prima, gli italiani avevano deciso che non ci sarebbe più stato il re. Credo che anche i miei genitori avessero votato per la repubblica.

Interpretavamo %Christus imperat+ come Cristo imperatore, ma nessuno di noi sapeva dove fosse imperatore. L'impero italiano era finito con la perdita della guerra.

La processione passava per le vie principali del quartiere. Dalle finestre e dai poggioli pendevano i tappeti colorati o, in mancanza, i migliori copriletto.

Su molte finestre erano stati accesi lumini e candele. La processione religiosa diventava uno spettacolo per tutto il quartiere. Gli abitanti che non erano in processione osservavano il corteo dalle finestre o seduti davanti alle porte di casa.

Noi tarcisiani non vedevamo la processione perché eravamo incolonnati per primi, ma, giunti alla fine, dai gradini della chiesa, potevamo assistere all'arrivo del resto del corteo. Mi sembra che nelle processioni del Corpusdomini e delle Quarantore ci fosse un baldacchino sostenuto da bastoni retti dai confratelli e sotto, in mezzo,

un prete con paramenti dorati che teneva con entrambe le mani un ostensorio pure dorato.

D'altra parte la processione del Corpusdomini era in ricordo del famoso miracolo di Bolsena sulla transustanziazione e quella delle Quarantore si svolgeva per la chiusura delle Quarantore, durante le quali nella chiesa parrocchiale c'era stata l'adorazione continuata del Santissimo.

La continuità era garantita a turno da categorie di fedeli: madri cristiane, figlie di Maria, vedove, giovani, uomini cattolici, ecc. L'adorazione consisteva nello stare, per un'ora o più, inginocchiati e con le mani giunte rivolti verso l'altare maggiore dove c'era l'ostia esposta in un ostensorio.

Evidentemente il Santissimo era contento di questa adorazione, perché, se gli fosse stata indifferente, sarebbe stato sciocco farla. Non ho ricordi d'aver partecipato a questa maratona dell'adorazione. Forse, i bambini ne erano esentati.

A quel tempo le ostie venivano prodotte e consumate in quantità industriale. Qualcuno mi aveva detto che c'era una congregazione di suore specializzate nella produzione delle ostie. Avevano il convento dalle parti del seminario. Produrre ostie non doveva essere difficile, perché di una persona poco capace di fare qualche cosa si diceva che «non sapeva fare un'ostia». La materia prima doveva essere di qualità, tant'è che colui che non era del tutto onesto «non era farina da far ostie».

Il Santo Patrono era un santo di terza categoria: non era stato un apostolo, non era stato un martire cristiano, non guariva malattie particolari. Noi bambini non sapevamo perché fosse stato fatto santo. Non ci veniva raccontato quali miracoli avesse fatto in vita e quali dopo la

morte. Eppure, la sua processione veniva organizzata come tutte le altre. Però, non venivano cosparsi i petali dei fiori e non c'era il baldacchino dorato.

I confratelli reggevano, con due stanghe sulle spalle, una piattaforma sulla quale era fissata la statua del Santo Protettore. Nella processione della Madonna c'era la stessa modalità, soltanto che c'era la statua della Madonna invece che quella del Santo Protettore.

Le processioni della mia parrocchia non erano le uniche possibili. Lo avevo saputo perché un bambino, la cui famiglia era originaria della collina, ci aveva raccontato che al suo paese c'era la siccità e che la parrocchia aveva organizzato una processione della pioggia per sollecitare Dio a far piovere. Presto o tardi sarebbe piovuto.

~

7 - L'ORATORIO

L'oratorio (o patronato) era il più ampio cortile del quartiere inserito in un grande isolato rettangolare, un tempo tutto di proprietà della parrocchia. Dopo il 1866 una parte del lato est, dove c'era stato un convento, venne confiscato dallo stato ed usato per una scuola.

L'oratorio era uno dei due luoghi dove si andava a giocare; l'altro era la strada, dove si giocava quando l'oratorio era chiuso. C'era una differenza: l'oratorio era riservato ai maschi; le femmine andavano a giocare dalle suore, il cui edificio occupava quasi un altro isolato del quartiere.

In strada, invece, si giocava insieme, maschi e femmine, tranne alcuni giochi che erano riservati ai maschi come lo scianco e %alta moleta che vegno+. Altri giochi erano prevalentemente femminili, come campana o il salto della corda. Tutti gli altri giochi erano comuni, da bandiera a palla avvelenata, da nascondino a palla prigioniera.

In parrocchia c'era un rigida divisione tra maschi e femmine, per le lezioni di dottrina cristiana, per le organizzazioni giovanili, per la collocazione in chiesa. In chiesa, se non ricordo male, c'erano due file di banchi: a sinistra i maschi, con davanti i bambini; a destra le femmine, con davanti le bambine. Non ci fu mai data una spiegazione per questa separazione, ma all'oratorio si diceva scherzando: %uomini e donne, diavolo insieme+.

Il cortile del patronato era in terra battuta, senza erba e senza fiori. A partire da un certo giorno sul lato sud ci furono delle macerie da esplorare. Al loro posto, prima, c'era un edificio a forma di chiesa chiamato oratorio.

Bombe lanciate da aerei inglesi o americani lo colpirono e lo demolirono.

Di solito le chiese non venivano bombardate e, si diceva, che gli aviatori distinguevano le chiese perché avevano accanto un campanile. A differenza della chiesa parrocchiale, l'oratorio non aveva campanile.

L'oratorio non aveva particolari attrezzature se non due simulacri di porte da calcio. Il cortile non serviva sempre e solo per il calcio, ma era soprattutto un luogo di ritrovo per poi giocare a quello che capitava: a rincorrersi, a biglie, a figurine, a scambiarsi figurine, ecc. Alle volte un giovane prete si affacciava ad una porta del lato nord e diceva: «Basta, bambini; i giochi sono finiti; venite qui che c'è l'adunanza». Noi andavamo all'oratorio per giocare e non per l'adunanza. Interrompere il gioco dei bambini per l'adunanza rappresentava una crudeltà mentale.

Noi neppure sospettavamo che l'oratorio ed i giochi erano strumentali all'adunanza ed alla religione. Era opportuno ubbidire per non essere sospesi dall'oratorio, come era capitato a me per un episodio che ricordo ancora perché più volte, successivamente, raccontato a casa.

Una domenica mi trovavo all'oratorio ed un giovane prete mi ordinò di aiutarlo a spostare una lunga panchina. Gli risposi che io di domenica non lavoravo, come insegnavano loro. Andarono a dire a mia mamma che io ero disubbidiente e che per qualche giorno non avrei potuto frequentare l'oratorio. Lavorare di domenica era contrario al terzo comandamento: «Ricordati di santificare le feste». Il giovane prete si era arrabbiato con me perché l'avevo colto in fallo sul suo stesso terreno.

C'era una specie di proverbio a casa mia: «I lavori di festa scappano dalla finestra»; era una frase che aveva

detto a mio papà un suo amico prete, non so in quale occasione; una frase che letteralmente non significava nulla, ma predicava un vago castigo di Dio. Forse, era stato durante una adunanza che ci era stato spiegato che il precetto ammetteva delle eccezioni. Il prete ci fece un esempio agricolo. A noi bambini di città ci venivano fatti spesso esempi agricoli, fuori dalla nostra esperienza ma non da quella dei preti che venivano da paesi di campagna.

Avevo sentito dire che i preti erano braccia sottratte all'agricoltura. Un contadino aveva tagliato l'erba del suo campo e si proponeva di raccogliere il fieno il lunedì mattina. Alla domenica pomeriggio, però, si profilava da lontano un temporale. Il contadino corse dal parroco e gli spiegò la situazione. Il parroco lo autorizzò a raccogliere il fieno subito anche se era domenica, senza che commettesse peccato. Probabilmente, anche il barbiere del quartiere aveva ottenuto l'autorizzazione del parroco perché alla domenica mattina aveva sempre la bottega aperta. Le osterie, poi, erano aperte alla domenica tutto il giorno.

L'adunanza iniziava con la recita di alcune preghiere, in piedi. Poi, ci si sedeva e, forse, per questo l'adunanza era chiamata anche seduta. Durante la seduta parlava il prete. L'adunanza finiva con un coro, di cui ricordo il ritornello: Bianco Padre che da Roma, /ci sei meta luce e guida /in ciascun di noi confida, /su noi tutti puoi contar. /Siamo arditi della fede, /Siamo araldi della Croce, /al tuo cenno alla tua voce, /un esercito all'altar. +

Il Bianco Padre era il Papa, che per noi era una fotografia appesa alla parete. Forse, era chiamato Bianco Padre per il colore del vestito che indossava, ma sapevamo che l'abito non fa il monaco. Le parole del coro avevano meno senso di quelle del capitano della compa-

gnia che voleva che il suo corpo fosse tagliato in cinque pezzi.

Non era vero che noi fossimo arditi della fede e araldi della Croce. Che cosa volevano dire le parole arditi e araldi? Era falso che il Papa fosse per noi meta luce e guida. Per noi era una fotografia. Che cosa voleva dire meta? Che il Papa potesse confidare e contare su di me era del tutto fantasioso. Eravamo troppo piccoli per costituire un esercito. L'esercito stava nelle caserme e non sugli altari.

Finito il coro, il prete gridava: % per il Papa, vita+e noi a rispondere %ita+ e lui a ripetere % per il Papa, vita+e noi ancora %ita+e quello a raddoppiare % per il papa, vita vita+e noi a triplicare %ita, vita, vita+.

L'adunanza si scioglieva e noi potevamo ritornare alla nostra vita normale.

□

8 - IL DILUVIO UNIVERSALE

Nella mia religione aveva molta importanza il diluvio universale, non tanto per il diluvio in sé, quanto invece per il Dio che ci stava dietro, che era il Dio della mia religione.

Come tutti i racconti biblici che mi venivano impartiti dagli educatori parrocchiali, il diluvio universale era un fatto realmente avvenuto. Il libro di religione delle scuole medie (Gesù verità) ci insegnava che Dio era indignato per la corruzione dei costumi degli uomini tanto da essere pentito d'averli creati e da decidere di castigarli con un diluvio universale.

C'era, però, un gruppetto di giusti: Noè e la sua famiglia. Dio pensò di risparmiarli ed ordinò a Noè di costruire una grande arca, dandogli addirittura le misure: circa 25 metri di lunghezza, 25 di larghezza e 15 di altezza.

Noè ed i suoi figli dovevano aver lavorato per parecchi anni per costruire una simile imbarcazione, dati gli strumenti che c'erano allora ed io lo sapevo bene perché il mio papà faceva il falegname. Educatori parrocchiali e professore di religione non erano in grado di fornirci maggiori ragguagli tecnici. Io non avevo il coraggio di chiedere come Dio aveva fatto a dare ordini a Noè e come Noè fosse stato sicuro che il soggetto che gli dava ordini fosse proprio Dio.

Sembrava che il Dio di Noè non avesse ancora la Madre e non fosse distinto in tre persone. A parlare a Noè era Dio e non Dio Padre o Dio Figlio o Dio Spirito Santo. Ai miei tempi, l'educazione cattolica prevedeva la comunicazione unidirezionale, dall'educatore all'educando. Noi non potevamo fare domande per appurare la veridicità di quanto ci veniva detto o per eliminare dubbi.

Un qualche dubbio me lo aveva sollevato un mio amichetto il quale sosteneva, riportando affermazioni di suo padre, che Noè non aveva imbarcato una coppia di tutti gli animali perché non era andato in Australia a prelevare i vari tipi di canguro o nelle Americhe per prendere i bisonti o i lama.

Io non sapevo che cosa fossero i canguri, i bisonti e i lama, ma mi sembrava sensato pensare che Noè non fosse andato in Australia o nelle Americhe. Era assodato che a scoprire l'America fosse stato Colombo e non Noè.

Il Dio di Noè, e mio, era un Dio di cui bisognava aver paura. Gli educatori parrocchiali, veramente, parlavano di timore e non di paura, ma per me timore significava paura. Essere timorati di Dio (cioè, aver paura) era quasi una virtù.

Dio ti stava sempre a guardare ed a giudicare. Avevo sentito dire che nei gabinetti di certi collegi di preti e di suore c'era la scritta «Dio ti vede». Che gusto ci provasse Dio a guardare uno mentre faceva i suoi bisogni proprio non lo capivo.

Se non si osservavano i suoi comandamenti, Dio si arrabbiava. E quando si arrabbiava, erano cavoli acidi. Ai tempi di Noè, tuttavia, Dio non aveva ancora rivelato i Dieci Comandamenti a Mosè, che non era neppure nato. Come facevano i contemporanei di Noè a sapere ciò che comandava o non comandava Dio? A me sembrava strano che di tutta l'umanità soltanto Noè ed i suoi familiari fossero considerati giusti, ma subito mi sforzavo di cambiare pensiero per non peccare perché Dio poteva giudicare tutti noi, però era peccaminoso per noi giudicare Dio.

Mi limitavo a constatare che Dio salvò Noè ed i suoi cari dal diluvio, ma dopo la loro morte non li accolse in

paradiso perché non erano stati battezzati. E dove saranno andati? Nella mia religione, per quella gente lì, c'era il limbo. Anche mamma Maria e padre putativo Giuseppe non avevano ricevuto il battesimo. Se avessero ricevuto il battesimo, gli educatori parrocchiali ce lo avrebbero raccontato. La lettura domenicale del vangelo mai ci disse del battesimo di Maria e di Giuseppe. O dopo la morte non erano andati in paradiso o il battesimo non era necessario per accedere al paradiso.

Quando pioveva, in famiglia si diceva che presto o tardi la pioggia sarebbe finita. Non si ricordava una pioggia ininterrotta per più giorni. Per sottolineare la continuità della pioggia nel diluvio universale ci raccontavano che per quaranta giorni e quaranta notti piovve finché l'acqua ricopri la superficie terrestre, fino alle montagne più alte. Da dove venne tutta quell'acqua? Dal cielo. D'accordo, ma prima dov'era? O Dio aveva ricominciato la creazione (dell'acqua) per uccidere la quasi totalità dell'umanità?

Il Dio di Noè, e mio, aveva dimostrato di essere a favore della pena di morte, anche degli innocenti. Di quella umanità facevano parte neonati e bambini piccoli. Avevo un processo di identificazione con quei bambini. Se fossi vissuto a quei tempi, non facendo parte della famiglia di Noè, sarei morto annegato anch'io. Una certa paura dell'acqua mi è rimasta.

Fu una strage degli innocenti ancora maggiore di quella ordinata da Erode, la quale almeno non fu universale, ma fu limitata alla zona di Betlemme.

All'epoca della mia religione nel mio vocabolario non c'era la parola sadismo, ma il Dio che avevo era un Dio sadico. Si era divertito a mettere paura all'umanità, a farla fuggire sulle colline e sulle montagne più alte, a terrorizzarla per poi ucciderla per annegamento. Sadico e ter-

rorista. Visto che era onnipotente, poteva limitarsi ad un fiat e risparmiare tanto terrore all'umanità prima della morte e tanta fatica a Noè e famigliari.

Nella mia religione la paura di Dio era abbinata alla paura della morte. L'abbinamento era rafforzato da quanto i preti cantavano nella messa da morto: Dies irae, dies illa. Pur non conoscendo ancora il latino, capivo che quel giorno, il giorno della morte, sarebbe stato il giorno dell'ira di Dio.

7

9 - IL RISPETTO UMANO

Nel linguaggio della mia famiglia rispetto e rispettare avevano un significato positivo. Rispettare le persone significava non deriderle, non prenderle in giro, trattarle con educazione e riguardo, qualunque fosse la loro collocazione sociale e la loro capacità mentale. Il rispetto umano, cioè nei confronti dei nostri simili, era un dovere morale e sociale.

Nei giochi rispettare le regole voleva dire non imbrogliare. Si rispettavano anche le cose, trattandole con cura ed evitando di sciuparle. Con le scarpe della domenica, che si indossavano per andare a messa, non si doveva poi giocare al pallone in oratorio. Le cose trattate con rispetto duravano di più e sembravano sempre nuove.

Nel linguaggio degli educatori parrocchiali il sostantivo rispetto era sempre accompagnato dall'aggettivo umano ed aveva un significato negativo. Rispetto umano era vergognarsi della propria fede cattolica, evitando di testimoniare con comportamenti davanti ad altri. Non aveva rispetto umano colui che passando davanti ad una chiesa o ad un capitello professava la propria fede accennando ad una genuflessione e facendosi un segno della croce. Colui che non si comportava così aveva rispetto umano.

Chi di fronte ad una bestemmia faceva finta di non sentirla o, peggio, sorrideva aveva rispetto umano. Nel quartiere qualche bestemmiatore c'era e, specialmente passando davanti alle osterie, si sentiva tirare dei mòcoli o rasie. E che cosa avrebbe dovuto fare un bambino in quelle situazioni? Riprendere o litigare con un grande? Se fosse successo tra bambini, forse, la cosa sarebbe stata diversa.

Non ricordo d'aver sentito bambini bestemmiare. Una volta mi capitò di assistere ad una parodia della bestemmia tra due bambini un po' più grandi di me. Avevano ingaggiato una gara per dimostrare la maggiore diversificazione e la più ampia gamma possibile. Soltanto che, invece di dire Dio, dicevano zio o bio, non ricordo con precisione. La seconda parte della locuzione era formata da cane, porco o altri animali conosciuti, da boja, dalle varie parole usate per escrementi, sia in italiano sia in dialetto, e da tutti gli aggettivi indicanti disprezzo, difetti e anomalie varie. Gli astanti ridevano, soprattutto quando usciva qualche cosa di inaspettato e inusuale.

Successivamente mi chiesi se il mio era stato o meno rispetto umano e mi convinsi che non lo era stato perché attributi negativi a zio o a bio non costituivano bestemmia. Avevo sentito anche qualche grande evitare la bestemmia con artifici vocali. Un mio parente era abituato a far precedere l'animale porco al non meglio identificato diona, senza recare scandalo ai miei genitori.

Avevo incontrato altri grandi che intercalavano il loro dire premettendo attributi negativi a %li+. Era evidente che si erano trattenuti prima della %o+ finale, ma ciò andava a loro merito essendo riusciti ad evitare il peccato all'ultima lettera.

Non intervenire in queste situazioni non era mostrarsi tiepidi nella testimonianza della fede, ma usare prudenza, che era una delle quattro virtù cardinali, come avevamo imparato a memoria a dottrina cristiana, pur non comprendendo perché fossero chiamate cardinali, come i principi della chiesa.

Testimoni della fede erano stati i martiri, che ci venivano indicati ad esempio. Come seppi più tardi, martire era una parola greca con il significato di testimone.

Al tempo degli imperatori romani c'era stata una grande quantità di martiri cristiani. Tutti i santi dei primi secoli erano stati martiri. Quando il cristianesimo fu proclamata religione ufficiale dell'impero, si diventava santi in altre maniere.

Però, il primo martire fu ucciso a sassate dai giudei e non dai romani. Voleva convincerli che Gesù era il Messia di cui parlava l'Antico Testamento. Forse esagerò ed insisté un po' troppo nella sua opera di evangelizzazione. I giudei si stufarono e lo condannarono alla lapidazione.

Stefano, essendo il primo martire, era anche chiamato protomartire. Egli viene festeggiato il giorno successivo a Natale, tant'è che per indicare un oggetto che finisce o che si rompe in fretta si dice che esso dura da Natale a Santo Stefano.

C'era una grande differenza tra il dies natalis di Gesù ed il dies natalis di Stefano e degli altri martiri. Il dies natalis di Gesù indicava il giorno della sua nascita, mentre il dies natalis di Stefano e degli altri martiri indicava il giorno della loro morte per sottolineare che proprio in quel giorno avevano iniziato a vivere.

Per molti martiri la morte era stata una scelta. Avevano preferito morire piuttosto che continuare a vivere in condizioni per loro inaccettabili. Era stata una specie di eutanasia, come diremmo adesso. Avevano scelto di morire piuttosto che abiurare alla propria fede o riconoscere la divinità dell'imperatore.

Le torture e le morti dei martiri erano tutte orribili e non costituivano sicuramente storie appropriate da raccontare a bambini sotto i dieci anni. La morale della storia era chiara: se questo santo ha accettato la tortura e la morte per la propria fede, non sei tu in grado di accettare qualche piccolo sacrificio per la tua fede?

Non ricordo bene se ci fosse stato raccontato dagli educatori o fosse una leggenda che circolava tra di noi bambini: molti martiri cristiani, dopo la condanna, venivano abbandonati alla mercé dei leoni nel Colosseo. I pagani romani, sulle gradinate, si divertivano a vedere i cristiani sbranati dai leoni.

Qualcuno di noi era convinto che qualche cosa di simile fosse avvenuto anche nell'Arena di Verona. Per fortuna, i cattivi pagani non c'erano più, ma c'erano ancora nemici di Dio e della Chiesa che agivano in modo meno violento per indurre i cattolici a vergognarsi di essere tali, a non testimoniare la propria fede, ad avere rispetto umano.

Coloro che definivano i cattolici praticanti baciapile, mangiaparticole, che dicevano che uno andava a raccontare i propri affari al prete quando andava a confessarsi avevano l'intento di allargare il rispetto umano e di combattere Dio e la Chiesa.

La derisione nell'essere considerati seguaci di Cristo rendeva alcuni fedeli timidi e timorosi, malgrado avessero la certezza di possedere la fede. Lo scopo del demonio era quello di condurre dalla vergogna all'indifferenza, per poi passare alla repulsione, all'ostilità e al disprezzo per le cose di Chiesa.

Vergognarsi della religione voleva dire vergognarsi anche del suo Fondatore. Tra i nemici di Dio e della Chiesa c'era la Massoneria, che sentii nominare soltanto in qualche adunanza all'oratorio. Non ci veniva raccontata la storia della Massoneria né ci venivano indicati personaggi storici della Massoneria, che magari erano stati eroi del Risorgimento.

La Massoneria era un'organizzazione misteriosa della quale si conosceva l'obiettivo principale: lottare contro

Dio e la Chiesa. Ci venne raccontato qualche torbido episodio di cui non ricordo il filo conduttore, ma soltanto lo stato d'animo che tendeva a creare in noi.

A quel tempo il Partito Comunista non era ancora stato catalogato tra i nemici di Dio e della Chiesa. Però, un episodio raccontato durante un'adunanza ce lo faceva capire. Si sapeva che un giovane si era presentato alla visita di leva con una scritta impressa a fuoco sul petto (o sulla schiena): P.C.I.

Quel giovane non aveva avuto vergogna di dimostrare con la sua carne la propria fede. Perché i giovani cattolici avrebbero dovuto avere vergogna di manifestare la propria fede in modo meno violento?

Il rispetto umano era una piaga di molti, di troppi cristiani. Il cristiano che aveva ben radicato il senso della fede, non doveva avere timore di manifestare, con atti esteriori, la sottomissione a Cristo. Per mantenersi forte nella fede il cristiano doveva affidarsi alla Chiesa, che era maestra infallibile e sicura delle anime, doveva pregare spesso ed accostarsi frequentemente ai sacramenti.

□

10 - GLI APOSTOLI

Mi comunicarono che io facevo parte della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, fondata da Gesù Cristo. Era strano che ci fosse l'aggettivo Apostolica e non ci fosse quello di Cristiana. Gli Apostoli non avevano fatto altro che continuare ed allargare ciò che Gesù Cristo aveva fondato.

Ci fu spiegato che la Chiesa era Cattolica perché era universale, come voleva dire cattolica nel greco antico. Pur essendo il latino la lingua ufficiale della Chiesa, nei primi secoli doveva esserci stato anche il greco come lingua ufficiale. Anzi, venni a sapere che i vangeli, che venivano letti e commentati nella messa domenicale, erano stati scritti in greco.

Cattolica e Romana erano apparentemente una contraddizione come l'Uno e il Trino. Ci fu chiarito che la Chiesa era Romana perché riconosceva il primato del vescovo di Roma, successore di San Pietro.

Vagamente venimmo a sapere che c'erano altre chiese cristiane che non riconoscevano il primato del vescovo di Roma, tra le quali quella ortodossa. Ma le differenze dottrinali tra la Chiesa Romana e le altre chiese cristiane mai ci furono dette.

Alle scuole medie il professore di religione fece un accenno ai protestanti per sottolinearne la facile moralità: «Basta vedere come Lutero si è comportato con le donne». Noi, un po' morbosetti, aspettavamo che ci dicesse come si era comportato, ma rimanemmo delusi. Come sempre, quando si trattava di rapporti tra i sessi, c'erano soltanto accenni e sottintesi e mai spiegazioni precise e dettagliate. Ciascuno lasciava libera la propria immagina-

zione, senza ottenere un minimo di informazione ed educazione sessuale.

Sapevamo che gli Apostoli erano stati dodici, ma i loro nomi non ci furono mai fatti imparare a memoria. A memoria sapevamo i dieci comandamenti, i sette vizi capitali, le sette opere di misericordia corporale, le tre virtù teologali e le quattro virtù cardinali. I due apostoli più conosciuti erano Pietro e Giuda, il primo perché capo degli apostoli il secondo perché traditore di Gesù. Di una persona si diceva che era falso come Giuda o era un Giuda. Pietro, invece, non era sinonimo di capo.

Fu lo stesso Gesù a scegliere tra i propri seguaci i Dodici ed a chiamarli apostoli. In greco apostolo significava inviato. Gesù li tenne presso di sé, li preparò per poi inviarli a predicare, a guarire le infermità ed a scacciare i demoni che a quel tempo avevano il vizio di immettersi nelle persone.

Quando Gesù morì gli apostoli erano ridotti a undici perché nel frattempo Giuda, pentito per il tradimento, si era suicidato. Quella del tradimento era una storia poco convincente. Da due/tre anni Gesù andava predicando a destra ed a manca, accompagnando la predicazione con miracoli. Mi sembra che a mangiare pane e pesci, da lui moltiplicati, ci fossero una volta cinquemila persone ed un'altra volta quattromila persone. Pur non essendoci a quel tempo i microfoni, Gesù riusciva a far sentire i suoi discorsi anche a coloro che erano a centinaia di metri da lui.

La domenica precedente (delle palme) era entrato trionfalmente a Gerusalemme osannato da grandi folle. Migliaia di persone lo conoscevano ed i sommi sacerdoti per farlo arrestare avevano bisogno che Giuda lo indivi-

duasse con un bacio? L'episodio del bacio sarebbe stato più comprensibile se Gesù fosse stato un capo segreto.

Quando noi giocavamo ai guerrieri indiani assumevamo nomi di battaglia: Nuvola Bianca, Occhio di Lince, Toro Sdraiato e così via. Così sembrava fosse avvenuto almeno per alcuni apostoli: Simone era diventato Pietro, un altro veniva chiamato lo Zelota, due erano detti gli Zebedei, più tardi Saulo diventerà Paolo, anche altri sembrano soprannomi o nomi di battaglia.

In oratorio c'era un ragazzo più grande di noi che diceva: ~~%Non rompermi gli zebedei+~~, quando uno lo scocciava, ma senza alcun nesso con i due apostoli.

Alcuni apostoli erano pescatori di professione, uno era esattore delle tasse, altri di mestiere incerto. Non erano sicuramente intellettuali. Due appaiono addirittura degli scimuniti ed un velo pietoso è stato steso sui loro nomi. Un brano del Vangelo letto e commentato nella messa domenicale raccontava che, il giorno della resurrezione di Gesù, due apostoli stavano camminando verso Emmaus, una località fuori Gerusalemme, non si sa per andarvi a fare che cosa.

Ad un certo punto si accostò a loro Gesù e camminò con loro. I due apostoli, benché lo avessero frequentato quotidianamente negli ultimi due/tre anni, mangiando e bevendo con lui ed assistendo ai suoi discorsi ed ai suoi miracoli, non lo riconobbero. Se fosse successo a qualcuno di noi, i nostri genitori avrebbero incominciato a preoccuparsi. Gesù raccontò ai due apostoli tutto quanto dicevano le Scritture di lui, da Mosè a tutti gli altri profeti. Ma quelli, duri, continuarono a non riconoscerlo. Contenuto del racconto e tono di voce non servirono. Quando furono ad Emmaus i due invitarono Gesù a fermarsi ed a mangiare con loro, non si sa se a casa di qualche paren-

te o conoscente o in una bettola. Soltanto quando Gesù benedisse il pane, lo spezzò e lo diede a loro, i due apostoli lo riconobbero. A quel punto Gesù sparì dalla loro vista.

L'evangelista che racconta l'episodio non fu testimone oculare, venne a saperlo perché i due tornarono subito a Gerusalemme dove si trovavano gli altri testimoni e narrarono a loro quanto successo, che avevano riconosciuto il Maestro da come aveva spezzato il pane ed il fatto divenne di pubblico dominio nell'ambito dei seguaci di Gesù. A me rimaneva il dubbio che due apostoli tanto tonti fossero credibili.

Tra i brani del Vangelo letti alla messa domenicale riguardanti gli apostoli, questo di Emmaus è quello che mi rimase meglio nella memoria assieme ad alcuni riguardanti San Pietro.

Fuori messa, gli educatori parrocchiali avevano un particolare gusto a raccontarci come gli apostoli erano morti, quelli almeno martirizzati. Pietro, a Roma, era stato crocifisso e, dietro sua richiesta, chissà mai perché, venne crocifisso a testa in giù.

Andrea venne pure martirizzato per crocifissione su una croce a forma di X, detta appunto croce di Sant'Andrea. Anche Filippo fu crocifisso. Non ricordo se Bartolomeo venne prima ucciso e poi scuoiato della pelle oppure se fu scuoiato vivo. Un altro era stato ucciso a sassate ed a colpi di mazza. Un altro ancora venne lapidato dai Giudei e poi decapitato. L'unico ad essersela cavata bene, ad essere morto in vecchiaia per cause naturali, e non per martirio, deve essere stato Giovanni.

~

11 - GLI ESERCIZI SPIRITUALI

Un giorno seppi che sarei andato a fare gli esercizi spirituali. Avevo attorno ai nove anni. Fino a quel punto, di spirituale, nella mia religione, c'era Dio Spirito Santo ed i puri spiriti, angeli e diavoli.

Non ricordo se lo seppi a casa o in parrocchia. Di certo, qualche prete era andato a prendere accordi con la mia famiglia. Per i miei genitori, quando si andava dai preti o con i preti, non c'erano problemi. Agli esercizi spirituali avrebbe partecipato tutto il gruppo di bambini della mia età. Quindi, sarebbe stato una specie di gioco.

I bambini più grandi, saputelli, che avevano già fatto quell'esperienza, ci informarono che durante gli esercizi spirituali non si sarebbe giocato. Si veniva chiusi per tutto il giorno o per più giorni in un convento o in un collegio dove non si sarebbe né giocato né parlato né scherzato.

Non si poteva portare giornalini. Le uniche letture ammesse erano quelle edificanti. Un ragazzino ci disse che lui si era portato un libro di avventure, l'aveva ricoperto con carta da pacchi, vi aveva scritto sopra *Viita di Santa Teresa* e non aveva avuto problemi.

Ufficialmente si trattava di esercizi spirituali, ma qualcuno parlava anche di ritiri spirituali. Nessuno mi chiarì se c'era differenza tra esercizi e ritiri spirituali. Dopo l'esperienza, mi diedi questa spiegazione: ci si ritirava dal mondo in quella struttura, come dicevano i preti, per farvi gli esercizi spirituali.

Non ricordo molto di quell'esperienza religiosa. Gli esercizi si svolgevano presso l'istituto dei salesiani. Si andava e si tornava passando davanti a Castelvecchio. Il

ritorno era la parte più bella della giornata. Si poteva nuovamente parlare e scherzare con gli amici.

Non era chiaro perché i donboschi si facessero chiamare salesiani. Uno di noi disse che era stato lo stesso don Bosco a chiamare i suoi preti salesiani in onore di san Francesco di Sales, un suo giovane seguace che era stato martirizzato.

All'interno dell'istituto ci mostrarono la casa di don Bosco. Era strano che la casa fosse lì, perché don Bosco era nato e cresciuto a Torino.

Don Bosco si era dedicato in modo particolare all'educazione dei giovani. Credo che sia stato durante quell'esperienza che sentii cantare quello che pensavo essere l'inno ufficiale dell'istituto: Don Bosco ritorna tra i giovani ancor, ti chiaman frementi di gioia e d'amor. Chissà quante volte gli avevano cantato di ritornare, ma lui era morto da un pezzo e non poteva ritornare. Frementi era una parola che assomigliava a frumenti, ma fra le due parole non doveva esserci alcuna connessione.

Dentro l'istituto c'era una chiesa. Mi è rimasta l'impressione di essere stato molto di tempo in chiesa. Sicuramente per la messa, ma anche per un predica/discorso/conferenza che ci faceva un prete e che aveva come conseguenza la meditazione. Noi dovevamo meditare su quanto aveva detto il prete. Meditare significava concentrare il nostro pensiero su quanto ci era stato detto per migliorare la nostra vita interiore e rinsaldare il nostro rapporto con Dio. Avremmo dovuto allontanare o, quanto meno, non sostare sui pensieri che ci venivano spontanei nella testa e che più corrispondevano ai nostri interessi ed alla nostra vita quotidiana: le figurine che mancavano per completare la collezione, il fumetto che

avevamo letto il giorno precedente, gli amici e le amiche del vicolo, il ritorno a casa dalla mamma.

Non so se gli esercizi spirituali siano durati uno o più giorni, ma quanto più mi rimase impresso nella mente avvenne nell'ultimo giorno o nella parte finale dell'unico giorno. Per tutti ci fu la confessione obbligatoria. Era la prima volta che mi trovavo di fronte ad un prete sconosciuto, non appartenente alla mia parrocchia.

Confessai le solite cose: avevo riso in chiesa, non avevo ubbidito ai superiori, avevo detto una bugia. Il prete ascoltò e poi mi chiese: «Hai avuto la vocazione?». Io quel peccato lì non l'avevo commesso, anzi era un peccato che non avevo mai sentito nominare e non sapevo di che cosa si trattasse. Risposi sicuro: «No, non ho avuto la vocazione».

Sulla via del ritorno verso casa venni a sapere che la stessa domanda era stata posta anche agli altri bambini da parte dei diversi confessori. Mi sembra che tutti avessero risposto di non aver avuto la vocazione. Qualcuno, forse il prete della parrocchia che ci accompagnava, ci spiegò che la vocazione non era un peccato. La vocazione era la chiamata da parte di Dio per avviarsi sulla via sacerdotale. Un prete era diventato prete perché era stato chiamato da Dio a quella professione.

Uno non decideva di per sé di fare il prete invece che il muratore, il falegname, il ragioniere o il medico. Era Dio che lo sceglieva e lui si limitava a rispondere alla chiamata di Dio. Se uno sentiva di essere chiamato da Dio, non poteva evitare di rispondere positivamente.

Nella cerchia della mia parentela, pur formata da cattolici praticanti, c'era la convinzione che quella del prete fosse una professione che si poteva scegliere. C'era una scuola apposita, il seminario, dove si studiava per diven-

tare prete. Si citava il caso di un non meglio identificato Bepi che aveva sette tra figli e figlie. Aveva mandato un figlio in seminario a partire dalla quinta elementare per studiare da prete. Ora era parroco in un paese, non aveva problemi per vivere; i parrocchiani gli portavano di tutto: uova, galline, salami.

Il figlio di Bepi ed il farmacista erano le due autorità del paese. Una figlia di Bepi era andata in un collegio di suore, aveva studiato e si era fatta suora. Due bocche in meno da sfamare e due figli sistemati bene, era il commento. Una cugina di mio padre mi disse: «Studia da prete anche tu; vengo io a farti da perpetua».

Una volta colsi il racconto di uno zio ai miei genitori: un conoscente di tutti e tre aveva fatto studiare da prete uno dei figli. Adesso il figlio era parroco in collina ed aveva chiamato in canonica i genitori. La mamma gli faceva da perpetua ed il papà gli faceva da sacrestano e gli curava l'orto. Si erano sistemati anche loro.

Dopo quell'esperienza religiosa, più nessuno mi parlò di esercizi spirituali e di vocazione. Penso di essermi sistemato bene lo stesso.

7

12 - IL PRESEPIO

Al tempo della mia religione costruire il presepio in casa era un atto devozionale ed un'opera meritoria. La devozione era un comportamento religioso, una specie di preghiera, con il quale si rendeva omaggio a Dio o alla Madonna o ai santi ed anche alle reliquie di costoro.

Io avevo una parente che era tanto devota a Sant'Antonio, aveva tanta fede ed aveva tanto sofferto nella sua vita. Del poco non si accontentava. Un atto di devozione nei confronti delle reliquie era quello di toccare o baciare il contenitore.

Devozione era un po' sinonimo di venerazione e di adorazione, però gli educatori parrocchiali ci insegnarono che l'adorazione era dovuta soltanto a Dio. Si adorava l'eucaristia o il sacro cuore di Gesù, che rientravano sempre in Dio, ma si era devoti alla Madonna o a Santa Rita.

Una preghiera rivolta a San Giuseppe era un atto di devozione o di venerazione, una preghiera detta a Dio era un atto di adorazione, anche se le parole erano le stesse.

Bisognava stare attenti a non adorare soggetti o oggetti diversi da Dio, perché altrimenti si cadeva nella latria, che era una brutta cosa, come era capitato a quelli del vitello d'oro.

Una volta mi era capitato di sentire un pezzo di conversazione. Qualcuno aveva chiesto ad una mia vicina: %Signora, le piace la radio+ e quella a rispondere: %La adoro+. Da quel giorno ebbi una certa diffidenza nei confronti della vicina, ritenendola o non cristiana o una cattiva

va cristiana, anche se alla domenica andava regolarmente alla messa.

Fare il presepio in casa era un'opera meritoria. Meritoria di che cosa, i preti non lo dissero. Rimasi in dubbio se con il presepio si acquistavano indulgenze oppure si era degni di lode. Per stimolare l'atto devozionale e l'opera meritoria, una volta finita la guerra, i preti indissero il premio del presepio casalingo. Venne costituita una commissione che girava di casa in casa dove ci fosse un presepio segnalato in parrocchia.

Venne assegnato il primo, il secondo e terzo premio, consistenti in un cartoncino con una bella cornicetta. Alla mia famiglia venne dato un ~~attestato~~, sempre in cartoncino con una bella cornicetta dorata.

Nei presepi casalinghi il luogo della nascita di Gesù raramente era una casa, più spesso era una stalla o una grotta. Nella lettura domenicale dei vangeli non ricordo d'aver sentito parlare di grotta, ma c'era una canzone natalizia che diceva: ~~Tu~~ scendi dalle stelle o Re del cielo, e vieni in una grotta al freddo e al gelo+e che mi era stato detto essere stata composta da un santo e se era stata composta da un santo doveva dire la verità, per cui Gesù era nato sicuramente in una grotta.

Insistevi perché mio papà costruisse la grotta con la carta da roccia. Comunque, la grotta era contemporaneamente anche una stalla. Dietro la culla vennero collocati i regolamentari bue ed asinello. Però, il nostro presepio non dava l'idea del freddo e del gelo, come del resto non la davano gli altri presepi.

Mio papà mi rispose che in Palestina non c'era freddo e gelo, tant'è che all'aperto c'erano le pecore ed i pastori. Le pecore mangiavano l'erba e, se ci fosse stato il gelo, l'erba non sarebbe cresciuta. ~~La~~ canzone tu scendi dal-

le stelle?+%Quella è una canzone+ Capii che una canzone di chiesa non conteneva necessariamente la verità.

Il punto centrale e misterioso del presepio non era il Bambino bensì la stella. Tutta la storia dei Re Magi non era convincente, anche se scritta nei vangeli. Come facevano questi sapienti, venuti dall'oriente, a sapere che era nato questo bambino a Betlemme? Avevano visto in oriente la sua stella ed erano giunti per onorarlo.

Io non credevo che ciascuno di noi avesse una propria stella. Nessuno l'aveva mai detto di nessuno. E poi, le stelle non si muovono a passo d'uomo o a passo di cammello. Quelle che si muovevano nel cielo erano le stelle cadenti, che correvano molto veloci. In quasi tutti i presepi c'era la stella con la coda appoggiata sopra la grotta o sopra la stalla. In qualche caso pendeva con un filo sottile dal cielo stellato. In attesa che i Magi arrivassero con i regali: oro, incenso e mirra.

L'oro era il metallo della fede matrimoniale dei miei genitori, l'incenso era quella cosa che si bruciava nei turiboli in chiesa durante le cerimonie religiose, la mirra era un oggetto misterioso che nessuno di noi conosceva e che nessuno ci descrisse. Probabilmente, neppure i preti sapevano che cosa fosse la mirra.

Era un atto devozionale anche la visita degli altri presepi. Non era proprio devozionale come la costruzione del presepio nella propria casa che comportava spesa, materiali e lavoro, ma era pur sempre un atto devozionale sia pure di grado inferiore. Una domenica pomeriggio, dopo le funzioni, un giovane prete ci accompagnò per alcune chiese cittadine alla visita dei presepi.

Mi feci l'idea che i preti delle varie chiese avessero l'obbligo di allestire un presepio. L'obbligo non c'era da sempre, perché ci fu spiegato che il primo a fare un pre-

sepio era stato San Francesco. Anzi, per indicare quello di San Francesco, si diceva presepe. Capii che presepio e presepe erano la stessa cosa. Del resto, le due parole erano quasi uguali.

Quello di San Francesco era stato un presepio vivente, cioè formato da persone viventi vestite alla palestinese. Anche il bue e l'asinello dovevano essere stati viventi. In una chiesa, il prete ci fece notare che i personaggi erano a grandezza naturale, quasi che il fatto fosse meritevole di particolare attenzione. Forse, il prete intendeva dire che il presepio di quella chiesa era più vicino a quello di San Francesco.

L'anno successivo, un maestro della parrocchia con l'estro del regista pensò di realizzare nel teatrino parrocchiale un presepio vivente. Mi sembra d'aver partecipato anch'io nella veste di pecorella. Il pastore non era il prete.

La cosa non deve aver avuto molto successo e si esaurì in un pomeriggio domenicale dopo le funzioni.

~

13 - LA GIOVENTU' CATTOLICA IN CAMMINO

Nel dopoguerra non bastava più essere parrocchiani, frequentare l'oratorio o andare a messa alla domenica. Ci fu tutto un fervore organizzativo per inquadrare più strettamente i cattolici. Venni a sapere che un prete era venuto a casa per portare a mio papà la tessera delle Acli appena costituite. Mia mamma qualche volta andava alla riunione delle madri cristiane, trascinata da una vicina di vicolo. Non so se ci fosse una tessera specifica.

All'oratorio, alla domenica pomeriggio, dopo le funzioni, iniziarono le proiezioni cinematografiche per evitare che i giovani si disperdessero per i cinema della città a vedere film sconsigliati o proibiti.

In fondo alla chiesa c'era un foglietto con elencate le varie sale, i film che venivano proiettati ed il giudizio morale attribuito. Rari erano i film per tutti+. Per lo più erano per adulti o sconsigliati o proibiti. Se un bambino o un giovane fosse andato a vedere un film che non fosse stato per tutti, anche se accompagnato dai genitori, avrebbe dovuto confessarlo al prete perché il fatto costituiva peccato.

L'oratorio rafforzò la sua dotazione con un tavolo da pingpong e con alcuni calciobalilla. All'oratorio venivano diffusi giornalotti sani+ per evitare che i giovani leggessero fumetti di dubbia moralità. In modo particolare c'era Il Vittorioso che non veniva venduto all'edicola dove c'erano tutti i giornali e dove i miei, alla domenica, acquistavano L'Arena e qualche volta, per me, Il Corriere dei Piccoli.

Nel Vittorioso ci piacevano particolarmente i fumetti di Jacovitti, che poi diedero luogo ad una serie di figurine. Credo che Il Vittorioso fosse pubblicato direttamente o indirettamente dall'Azione Cattolica. All'oratorio facevano

capolino, portati da qualche frequentatore, altri giornalini come L'Intrepido, L'Uomo Mascherato o Mandrake, che i nostri educatori consideravano non del tutto moralmente sani e, quindi, ce li sconsigliavano.

A casa, per posta, cominciai ad arrivarci un altro giornalino: L'Aspirante, che io non avevo richiesto, che forse avevo guardato una prima volta e che poi rimaneva là senza essere aperto. Seppi che io ricevevo L'Aspirante perché l'abbonamento era compreso nel prezzo che mia mamma aveva pagato per me come aspirante.

Era venuto un prete a casa e credo che le avesse fatto capire che tutti i bambini che frequentavano l'oratorio dovevano essere o era opportuno che fossero aspiranti, aspiranti di Azione Cattolica. Gli aspiranti erano la parte più giovane della GIAC, Gioventù italiana di azione cattolica.

Le adunanze o sedute dei bambini dell'oratorio erano le riunioni degli aspiranti di Azione Cattolica.. A che cosa noi aspirassimo, non si sapeva. Sapevamo, invece, che noi facevamo parte della Gioventù cattolica in cammino, come si cantava in quelle riunioni anche se eravamo fermi in una stanza.

Camminare significava compiere un passo dopo l'altro. I nostri educatori avevano una predilezione per il cammino ed il camminare. C'era il cammino della fede. Gesù camminava accanto a noi. La vita come un cammino verso la santità ed il paradiso.

Credo che sia connessa alla mia qualifica di aspirante una riunione alla quale partecipai in quel tempo. Don Luigi mi fece entrare in una stanza in cui non ero mai stato, dove c'era un grande tavolo, attorno al quale si sedettero alcune persone più grandi di me, che non conoscevo perché non frequentavano l'oratorio e non abitavano vicin-

no a me. Mi sembra che ci fosse un ragazzo, un giovanotto, alcuni adulti, tutti maschi. Io ero l'unico con i pantaloni corti. Non sapevo perché don Luigi mi avesse convocato e non capii il senso di ciò che il prete andava dicendo. Intesi qualche volta pronunciare «Azione Cattolica». Alla fine don Luigi fece girare, a partire dagli adulti, un foglio scritto e, offrendo una penna stilografica, chiedeva la firma sotto lo scritto.

Io fui l'ultimo. Don Luigi mi porse la penna stilografica e mi disse: «Firma». Mi rifiutai di toccare la penna e rimasi zitto. Don Luigi insisté, con un sorriso: «Firma». Risposi: «Io non firmo». «Perché non firmi?». «Non firmo e basta». Don Luigi cambiò espressione e mi accompagnò fuori dalla stanza con un paio di frasi non proprio complimentose.

Non potevo dire davanti a tutti perché non firmavo, perché qualche motivazione riguardava la mia famiglia e le cose di famiglia dovevano rimanere in famiglia. Non avevo mai usato una penna stilografica. Io scrivevo con penna e pennino da intingere nel calamaio. Cimentarmi per la prima volta con la penna stilografica davanti a tutti e rivelare, magari, che non sapevo usarla, sarebbe stata una brutta figura da evitare.

C'erano, poi, le motivazioni di famiglia. Avevo sentito una volta il papà raccontare alla mamma di un loro conoscente che si era inguaiato per una firma: «Prima di firmare qualche cosa bisogna stare molto attenti. Leggere e rileggere e capire quello che si legge. Una volta firmato non si può tornare indietro». Io non ci avevo capito niente di quello che c'era scritto sul foglio di don Luigi e non avevo firmato, seguendo le raccomandazioni del papà.

Nel tesoro di famiglia c'era la penna d'oro del papà. Era chiamata penna d'oro, in realtà era una penna stilo-

grafica dorata e non d'oro massiccio. Non so quando e da chi l'avesse avuta, se l'avesse comperata (ma non lo credo) o gli fosse stata regalata o l'avesse avuta in pagamento per qualche lavoro.

Mi sembra che gli altri oggetto d'oro fossero soltanto le fedì di nozze, che per anni erano state sostituite da cerchietti di altro metallo. Le fedì erano state nascoste e così sembrava che i miei genitori le avessero donate alla Patria, cioè per le guerre. Le fedì ritornarono ai loro anulari dopo la fine della guerra.

La penna d'oro era un tabù, era un oggetto da non toccare, da non usare; io l'avevo vista un paio di volte. La penna stilografica di don Luigi mi aveva rievocato la penna d'oro del papà.

Successivamente, ripensai più volte a quell'episodio. Mi convinsi, sia pure con dei dubbi, che don Luigi avesse tentato di mettere in piedi una giunta dell'Azione Cattolica parrocchiale e che io fossi stato scelto quale delegato degli aspiranti.

Qualche mese dopo cambiammo di casa ed andammo ad abitare in una parrocchia contigua. Per un po' di tempo continuai a frequentare l'oratorio, ma con l'Azione Cattolica chiusi definitivamente.

~

14 - MOSE'

Mi dissero che il mio Dio era anche il Dio di Mosè e il Dio di Mosè era anche il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe e, quindi, anche il Dio di Noè, cioè quel Dio che fece la strage del diluvio universale.

Credo che a dottrina cristiana, o catechismo, mi abbiano spesso parlato di questi personaggi storici, perché mi sono rimasti impressi alcuni episodi, rafforzati da figurine e disegni. In modo particolare devono aver insistito molto con Mosè.

I miei educatori sembravano intendersene di Dio, però non ero molto convinto che il Dio di quei personaggi fosse anche il mio Dio. C'era una grande differenza: il mio Dio non mi appariva e non mi aveva mai parlato, mentre il Dio di quei personaggi si presentava a loro, gli parlava e gli diceva fai questo e fai quello.

Le storie di questi antichi pastori erano molto più interessanti di quelle che ci venivano lette al vangelo delle messe domenicali. Erano o erano stati pastori e poi erano divenuti capi di un popolo, che ci veniva raccontato come molto importante e protagonista di grandi avventure.

Mosè era nato in tempi duri per i bambini. Sua madre era stata costretta ad abbandonarlo in una cesta, quando aveva appena qualche mese, in un canneto del Nilo in Egitto. Fu notato dalla figlia del Faraone e da essa adottato.

Gli ebrei erano schiavi in Egitto, dove costruivano, per tutto il giorno e per tutto l'anno, mattoni con terra e paglia. Diventato grande, Mosè fuggì dall'Egitto e divenne pastore. Non ricordo bene se Dio comparve a Mosè in un

roveto ardente o gli parlò da un rovetto ardente. Io abitavo in un quartiere di città privo di alberi e non sapevo che cosa fosse un rovetto e meno ancora un rovetto ardente.

Il Dio diede incarico a Mosè di andare dal faraone per convincerlo a lasciare che gli ebrei se ne andassero dall'Egitto e lo fornì di un bastone magico che si trasformava in serpente se gettato a terra e ridiventava bastone se ripreso in mano.

A quel tempo un pastore poteva recarsi nella capitale dell'Egitto, presentarsi liberamente al faraone, parlargli e chiedergli questo e quello perché mandato dal proprio Dio.

Ogni volta che il faraone rifiutava la richiesta di Mosè, costui con il bastone magico infliggeva una piaga all'Egitto. Le piaghe furono dieci, dopodiché il faraone accondiscese a lasciare partire gli ebrei.

La prima magia, se non ricordo male, fu quella di trasformare le acque del Nilo, dei canali e dei pozzi di tutto l'Egitto in sangue. La mia famiglia non aveva l'acqua corrente in casa. Davanti alla casa c'era una fontanina di ghisa dalla quale si provvedeva tutto il vicinato. Se l'acqua della fontanina si fosse trasformata in sangue, che cosa avremmo bevuto? Mi chiedevo: come avevano fatto a sopravvivere egiziani ed ebrei, e lo stesso faraone, senza acqua?

La prima magia non convinse il faraone e allora il Dio mandò ancora Mosè dal faraone, che lo accolse, per minacciarlo di una nuova piaga: far uscire dalle acque tante di quelle rane da coprire tutto il suolo d'Egitto.

Altrettanto per le altre piaghe, come le zanzare, i mosconi, le cavallette, la grandine, la morte di tutto il bestiame e così via.

Fu soltanto la decima piaga che convinse il faraone a lasciare partire gli ebrei dall'Egitto. Questa volta fu il Dio di Mosè in persona a muoversi senza la magia del famoso bastone. A mezzanotte in punto il Dio fece morire tutti i primogeniti in Egitto, compreso quello del faraone, non solo degli uomini ma anche degli animali. Fu un'altra strage degli innocenti, ben maggiore di quella ordinata dal re Erode molto tempo dopo. Con uno stratagemma furono salvati i primogeniti degli ebrei e dei loro animali.

Mi sembra che una figurina del catechismo ci illustrasse bene ciò che successe poi. Il faraone si pentì di aver lasciato partire gli ebrei e li inseguì con molti soldati e molti carri. La figurina faceva vedere due muri di acqua tra i quali procedeva il popolo d'Israele. Con il bastone magico Mosè aveva separato le acque del mar Rosso. In lontananza sopravvenivano i soldati ed i carri del faraone, ma i due muri d'acqua crollavano e gli egiziani venivano sommersi. Così gli ebrei si salvarono.

La manna ci fu presentata quale esempio della divina provvidenza. Gli ebrei vagavano nel deserto e non avevano di che mangiare. Poiché Dio voleva che vivessero, e non si vive senza mangiare, alla mattina gli ebrei uscendo dalle tende trovavano a terra una sostanza, forse dei semi, chiamata manna, che raccoglievano in quantità sufficiente per cibarsi tutto il giorno. La manna fungeva loro da pane. La divina provvidenza rinnovò il proprio intervento ogni mattina, per quarant'anni, se non avevo capito male.

Un giorno Mosè fu chiamato sul monte Sinai dalla voce del suo Dio. Mosè aveva già parlato molte volte con il suo Dio da riconoscerne la voce a distanza. Il libro di religione delle medie (Gesù Verità) faceva vedere in un disegno colorato Mosè, ormai attempato, inginocchiato sulla cima di un monte. In uno squarcio azzurro delle nuvole

un signore, altrettanto attempato, con un triangolo giallo dietro la testa, gli porgeva un libro di pietra aperto con incise delle parole. Era Dio che consegnava a Mosè i Dieci Comandamenti.

Però, Mosè si era trattenuto un po' troppo a lungo sul monte Sinai. Nell'attesa gli ebrei si erano costruiti un vitello d'oro e lo adoravano. Quando vide queste cose, Mosè, che era disceso con le due pesanti tavole di pietra, si irritò alquanto e scagliò a terra le pietre mandandole in frantumi. Credo che nell'accampamento ci sia stato anche un bagno di sangue.

Le cose, poi, si riaggiustarono. Mosè preparò altre due tavole di pietra, le portò sul monte Sinai, incontrò nuovamente Dio e ridiscese con le tavole che avevano incise le stesse parole, cioè gli stessi comandamenti, che avevano le due tavole precedenti.

Compito di Mosè era quello di guidare gli ebrei nella terra promessa, ma mi sembra che morisse prima di concludere l'impresa.

~

15 - LE OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE

La mia religione imponeva che un bambino di neppure dieci anni imparasse a memoria le sette opere di misericordia corporale.

L'aggettivo corporale era chiaro: le sette opere riguardavano i corpi. Nella mia famiglia le opere erano quelle liriche che, prima della guerra, venivano rappresentate in Arena e delle quali mio papà era un grande appassionato. Da giovane aveva anche cantato nel coro. La misericordia doveva avere a che fare con i miseri, che erano le persone molto povere.

Nel linguaggio della religione, le opere erano azioni che noi dovevamo compiere, se volevamo essere dei buoni cristiani. Ma quelle azioni rientravano per lo più in professioni dei grandi.

Prendiamo, ad esempio, l'ultima: seppellire i morti. Pur non avendoli mai visti, sapevo che c'erano i becchini che, per mestiere, seppellivano i morti. A casa mia, seppellire voleva dire mettere sotto terra. Mio nonno, che io non avevo conosciuto, non era stato seppellito ma messo in un calto (o loculo) del cimitero monumentale. Seppellire i morti era un mestiere da grandi e non da bambini.

Noi bambini, come mi dicevano, avevamo il mestiere di studiare. Non avevo mai sentito nessuno dire che da grande avrebbe voluto fare il becchino. D'altra parte, non mi sembra che la professione di becchino fosse tra quelle consigliate dagli adulti. Ci si diceva: «Studia, che da grande farai il dottore o il farmacista o il prete».

Le prime due opere imponevano di dare da mangiare agli affamati e di dare da bere agli assetati. A me sembrava che ci fosse differenza tra essere affamati ed aver

fame così come tra essere assetati ed aver sete. Aver fame ed aver sete significava aver voglia di mangiare e aver voglia di bere; essere affamati ed essere assetati significava avere tanta fame o tanta sete da stare male.

Dico la verità che anch'io sono stato affamato qual che volta in tempo di guerra. Quando si aveva fame o sete, si andava a casa e si mangiava o si beveva. Per bere era sufficiente anche abbeverarsi alla fontanina. A casa si mangiava perché la mamma andava a fare la spesa da Gilio, che gestiva una bottega di generi alimentari sull'angolo del vicolo.

Come facevamo noi bambini a dar da mangiare agli affamati, dato che non avevamo una bottega di generi alimentari e dovevamo farci dare il cibo per noi stessi dagli adulti? Per gli assetati c'era sempre la fontanina senza che dovessimo dare noi da bere. E, poi, come facevamo a sapere se uno era affamato o era assetato? Non mi era mai capitato che qualcuno mi avesse detto che era assetato o che era affamato. Per professione c'era l'uomo dell'osteria e la signora della trattoria che davano da bere e da mangiare. Anzi, si diceva che, se uno andava spesso all'osteria, ~~era~~ era uno che beveva, frase che conteneva un giudizio negativo.

Gli ignudi c'erano soltanto in parrocchia. A casa si diceva che uno era nudo. Era chiaro che gli ignudi erano coloro che erano nudi. L'obbligo dell'opera di misericordia corporale consisteva nel vestirli. Gli ignudi non erano in grado di vestirsi da soli. Io mi mettevo nudo, quando la mamma decideva che era ora di farmi il bagno nella mastella. Una volta lavato, la mamma mi aiutava a rivestirmi. Ma lei era la mia mamma ed io ero suo figlio.

Comunque, nel quartiere né io né gli altri bambini avevamo mai visto gli ignudi. Uno era nudo perché si era

levato i vestiti e, se era stato capace di levarsi i vestiti, sarebbe stato capace anche di rivestirsi. Sapevo che uno si levava i vestiti, ma senza rimanere nudo, quando andava dal sarto o dalla sarta per farsi fare un vestito nuovo oppure in un negozio per comperarlo.

Ricordavo vagamente che i miei avevano fornito o pantaloni usati o vecchie tute ad alcuni giovani soldati dopo l'8 settembre del 1943 per poter ritornare con una certa sicurezza a casa perché era pericoloso viaggiare vestiti da soldati.

La quarta opera obbligava ad alloggiare i pellegrini. Avevo sentito qualche volta il papà nominare i Pellegrini, che erano una famiglia della città. Io mi ero immaginato che i pellegrini fossero coloro che erano ammalati di pellagra.

Ascoltando qualche discorso di parenti adulti avevo saputo che tempo prima c'era chi si ammalava di pellagra perché mangiava quasi esclusivamente polenta. In qualche famiglia povera si faceva pender e in mezzo alla tavola, legata ad un filo, uno scopetone o aringa affumicata. I componenti della famiglia appoggiavano i loro pezzi di polenta allo scopetone per insaporirli e lo scopetone rimaneva integro.

Qualche anno dopo ci fu la Madonna pellegrina, una statua della Madonna che girava di parrocchia in parrocchia, di processione in processione, finché con un grande corteo cittadino fu accompagnata al Tempio Votivo.

Alle medie, un mio compagno di scuola, era andato come pellegrino a Roma con la mamma in occasione dell'Anno Santo (1950). Mamma e figlio avevano alloggiato in un albergo, senza bisogno che un qualche bambino, che aveva seguito il catechismo, li alloggiasse a casa propria.

Insomma, capii che la quarta opera di misericordia corporale riguardava gli albergatori. Anche il papà, quando aveva dovuto fare qualche viaggio per lavoro, aveva alloggiato in alberghi.

Le rimanenti due opere di misericordia corporale avevano a che fare con le visite. Si andava in visita da parenti o conoscenti e parenti o conoscenti venivano in visita da noi. A quel tempo non avevamo telefono e non si preavvertiva e non si era preavvertiti delle visite. Però, c'era un segno premonitore. Se cadeva il pettine sul pavimento, si diceva: «visite».

C'erano altri segni di fatti futuri o contemporanei lontani: prurito alla palma della mano voleva dire soldi in arrivo, fischio all'orecchio era segno che qualcuno parlava di te. L'interessato chiedeva un numero. «Sei», «a», b, c, d, e, f». Tutti a suggerire nomi di parenti o conoscenti che iniziassero per effe.

Le opere di misericordia corporale imponevano di visitare gli infermi ed i carcerati. Gli infermi erano i malati. Non credo di aver fatto visita a qualche malato, in quel tempo. Parecchi anni dopo misi piede per la prima volta all'ospedale per far visita ad uno zio che vi era ricoverato da qualche settimana.

Era costume a casa mia di andare a fare visita ai malati che si conoscevano e soltanto se la malattia si prolungava. L'opera non faceva distinzione tra malati conosciuti e sconosciuti.

Per fortuna, tra i nostri parenti e conoscenti non c'erano carcerati e la visita in carcere non avrebbe avuto senso malgrado la prescrizione della mia religione. Credo che non fosse così facile andare a far visita in carcere se non vi si conosceva qualcuno. Mi ricordo che in quegli anni si poteva passare davanti al carcere soltanto percor-

rendo il marciapiedi opposto all'edificio ed il gruppo che transitava non poteva essere formato da più di tre persone.

□

16 - LE CATTIVE COMPAGNIE

«Hai frequentato cattive compagnie?», mi chiedeva qualche volta il prete quando ero inceppato nella confessione e non riuscivo a trovare altri peccati oltre quelli già confessati. Nell'esame di coscienza che precedeva la confessione io non prendevo mai in considerazione la frequentazione di cattive compagnie. Bisognava confessare i peccati e non raccontare al prete con chi si passava il tempo.

Non sapevo in quale peccato rientrasse lo stare con questi o con quelli amici. E, poi, quali sarebbero state le cattive compagnie? Quelle formate da compagni cattivi. Non era un mio criterio distinguere se un compagno era buono o cattivo. Una volta al vangelo della messa domenicale avevo sentito dire: «Non giudicate per non essere giudicati» o qualche cosa di analogo.

Io frequentavo i bambini con i quali stavo bene e, in genere, stavo bene con tutti i bambini e tutte le bambine della mia età. Le mie compagnie erano formate dai miei compagni di classe, da quelli dell'oratorio e da quelli che abitavano nel vicolo, che spesso coincidevano. Il prete non mi diceva: «Guarda, ti ho visto con questo e con quello, che sono cattivi compagni, perché fanno questo e quello». La cattiva compagnia era una cosa astratta, generica, vaga, che serviva a creare uno stato d'animo di colpa o di precolpa come «non commettere atti impuri», senza dirti quali erano questi famosi atti impuri.

A casa mia non c'era mai stata un'intera cesta di mele. Ci dicevano che una mela marcia, anche soltanto in parte, sarebbe riuscita guastare tutte le altre. Noi eravamo come quella cesta di mele; eravamo moralmente sa-

ni, ma, se avessimo frequentato cattive compagnie, saremmo stati guastati anche noi.

Una differenza c'era tra noi e le mele. Mentre le mele dovevano rimanere là dove erano state messe, noi potevamo allontanarci dalla cattiva compagnia non appena ci fossimo accorti che la compagnia era cattiva.

C'era anche il proverbio: meglio soli che male accompagnati. Un giovane prete ci ripeteva quanto gli diceva spesso qualcuno (direttore spirituale, prefetto od altro) in seminario. Alla compagnia di due era preferibile quella di tre. Non ci spiegò perché era meglio essere in tre piuttosto che in due. Ci faceva un sorrisetto come se noi potessimo capire o avessimo già capito. Forse, perché era più facile che si creasse intimità tra due più che tra tre amici.

Io non capivo che cosa ci fosse di male essere amici intimi. Lo stesso prete, un giorno, portò alcuni di noi nella sua camera. Sul comodino aveva un teschio. Io un teschio l'avevo visto soltanto su qualche giornalino. Il teschio gli faceva ricordare che un giorno o l'altro anche lui sarebbe morto e lo aiutava a comportarsi correttamente per essere premiato nell'altra vita. In questa vita tutto era effimero, nell'altra tutto sarebbe stato eterno. L'idea della morte aveva un effetto diverso per altri. Un mio parente, per giustificare i piaceri e le soddisfazioni che cercava di prendersi, affermava: %Tanto, si vive una volta sola+.

Si viveva una volta sola o c'era anche una vita eterna? Sempre quel giovane prete ci raccontò un aneddoto. Due seminaristi avevano avuto anch'essi il dubbio e si accordarono che chi fosse morto per primo sarebbe tornato ad avvertire l'altro. Uno dei due morì prematuramente; una notte la sua voce svegliò il compagno per suppli-

carlo: «Credi, credi, finché sei in tempo! Io, per non aver creduto, sono stato dannato +

L'episodio, che ritenevo vero, mi impressionò per parecchio tempo. Nel mondo della mia religione i morti tornavano per parlare ai vivi, anche se erano finiti all'inferno. A me personalmente non capitò mai.

La cattiva stampa e il cattivo cinema erano contigui alle cattive compagnie. Io non avevo un criterio per distinguere quando la stampa era cattiva e quando era buona, quando il cinema era cattivo e quando era buono. Il mio criterio era: mi piace o mi stufo. Se mi piaceva, continuavo o ripetevo l'esperienza; se mi stufavo, non continuavo e non ripetevo.

Era considerata buona la stampa cattolica. Quella diffusa in parrocchia era costituita da Il Vittorioso, L'Aspirante, Idea Giovanile, Verona Fedele.

Io leggevo soltanto Il Vittorioso, che mi piaceva. Sugli altri giornalini che circolavano, come L'Intrepido, Il Monello o Il Corriere dei Piccoli, i nostri educatori non davano giudizi definitivi.

Seppi che c'era anche un Indice dei libri proibiti, che un buon cattolico non avrebbe dovuto leggere. Se un libro, all'inizio o alla fine, riportava la parola imprimatur, faceva parte della stampa buona ed era leggibile.

Quando alle medie mi buttai nella lettura dei libri di avventura (Salgari, Verne, Dumas), non mi preoccupai mai di sapere se appartenevano alla buona o alla cattiva stampa. Mi piacevano e ciò bastava.

A sentire certi discorsi in parrocchia, sembrava che il cinema fosse la nuova mela marcia che guastava la gioventù. I responsabili delle nostre anime pensarono di allestire un cinema parrocchiale in una sala dell'oratorio.

Non ebbero molto successo, forse per carenza di attrezzature o per mancanza di professionalità.

Le pellicole erano poco interessanti e si rompevano continuamente con conseguenti lunghi intervalli per le riparazioni. I ragazzi delle medie lo disertarono ben presto, preferendo altri cinema parrocchiali, come quelli di S. Eufemia o di S. Zeno (Cinema Miòla), oppure i cinema pubblici collocati al di là dei ponti sull'Adige, che erano i cinema meno costosi. Il cinema parrocchiale cessò le sue proiezioni.

Chi andava a vedere un film poteva sapere in anticipo se il film rientrava nel cattivo cinema o nel cinema buono. In fondo alla chiesa, cioè all'entrata, c'era una tabellina del CCC (Centro Cinematografico Cattolico) che dava un giudizio morale sui film proiettati nelle sale pubbliche della città. Ciò che veniva proiettato nelle sale parrocchiali era, per definizione, moralmente sano.

Il giudizio morale riguardava tre categorie: film ammessi, film che richiedono cautela, film negativi. I film ammessi, a loro volta, potevano essere siglati T (film adatto per un pubblico familiare e di giovanissimi); Tr (film meno adatto per i più giovani); A (film che richiedeva la preparazione e la mentalità di un adulto); Am (film che esigeva una completa maturità di giudizio morale).

I film che richiedevano cautela erano Ar (film che, pur non essendo negativo, presentava elementi pericolosi anche per un adulto e meritava obiettive riserve morali). I film negativi potevano essere S, che stava per sconsigliato (film che costituiva un obiettivo pericolo per ogni categoria di spettatori) o addirittura E, che stava per escluso (film gravemente immorale e nocivo per ogni pubblico).

Noi bambini potevamo vedere soltanto i film T. Se assistevamo alla proiezione di altri film, dovevamo pentircene e dirlo al confessore.

□

17 - I DIECI COMANDAMENTI

Comandamenti era una parola della mia religione. Però, anche il papà la usava in una ninna nanna che cantilenava quando voleva addormentare un bambino piccolo che teneva in braccio: i dodici Apostoli, le undicimila Vergini, i dieci Comandamenti e così via scalando di un'unità fino a i quattro Evangelisti, i tre Re Magi, due la Luna e il Sol terminando con Chi è che ha fatto il mondo? E' stato nostro Signor. Forse, l'aveva cantata anche a me quando ero piccolo piccolo senza volermi fornire inconsciamente i primi rudimenti della mia religione.

Se un estraneo si rivolgeva a mio papà, egli diceva %comandi+, come probabilmente aveva imparato durante il servizio militare. Quando qualcuno ci capitava in casa quando ci apprestavamo a mangiare o stavamo mangiando, mia mamma gli chiedeva: %ne comanda?+

Comandamenti avevano a che fare con comandare, cioè ordinare. Erano ordini che un superiore, Dio, aveva dato ad un subordinato, Mosè, e che anche noi dovevamo eseguire.

Alcuni comandamenti erano facili da capire, come il settimo, non rubare o il quinto, non uccidere. Era chiaro che non uccidere non si riferiva anche agli animali, altrimenti il Dio di Mosè non avrebbe tanto gradito il sacrificio di pecore, mucche ed altri animali e noi dell'oratorio non avremmo calpestato formiche, catturato mosche o tirato sassi alle lucertole senza commettere peccato mortale.

Il Dio della mia religione era sempre quello di Mosè, come pure i comandamenti, ma aveva cambiato gusti tant'è che non gradiva più il sacrificio di animali ed i preti si astenevano da quei sacrifici. Al profumo dell'arrosto il Dio preferiva allora quello dell'incenso bruciato che veni-

va diffuso davanti all'altare da preti e da chierichetti facendo oscillare i turiboli.

Facile da capire era il decimo comandamento, non desiderare la roba d'altri, ma difficile da osservare. Il desiderio non era uno stato d'animo che uno volesse, ma che gli capitava spontaneamente vedendo che altri avevano delle cose che lui non aveva e che avrebbe avuto piacere di avere. Che male c'era desiderare il pallone di questo o il giornalino di quello, se non si arrivava a rubarglielo? Io non ho mai confessato la mancata osservanza di questo comandamento perché non ero convinto di aver commesso peccato.

Nel primo comandamento non si diceva: io sono l'unico Dio, bensì non avrai altro Dio fuori di me. Si poteva pensare che ci fossero vari dei e alle scuole medie studiavi che nell'antichità c'erano, effettivamente, vari dei e varie dee.

Dio ordinò a Mosè di non scegliersi altri dei, doveva bastare Lui che era il più potente di tutti. Se il Dio di Mosè (e mio) aveva un nome, chi gli aveva messo quel nome? Con il suo nome Giorgio si distingueva da Giovanni, da Giuseppe, da Mario, da Enrico, ecc. Se il Dio di Mosè aveva un nome, il nome serviva a distinguerlo dagli altri dei che avevano altri nomi (Giove, Nettuno, Plutone, ecc.). A me non fu mai rivelato il nome del mio Dio e, perciò, non andai mai contro al secondo comandamento: non nominare il nome di Dio invano.

L'osservanza del terzo comandamento, ricordati di santificare le feste, non dava problemi; santificare le feste per me significava andare in chiesa alla mattina per la messa ed al pomeriggio per le funzioni. Per gli adulti santificare voleva dire anche non lavorare. Chi era disoccupato santificava tutti i giorni. Al pranzo della domenica

mio papà si accertava che fossi andato a messa chiedendomi: «Di che cosa ha parlato il prete al vangelo?» Mio papà lo sapeva perché era andato a messa prima. Così io, pur andando ad una sola messa, ero convinto che a tutte le messe del giorno fosse letto lo stesso episodio del vangelo.

Mio papà conosceva tutte le parti della messa, in successione. Io sapevo che c'era il vangelo, quando dovevo stare attento alla lettura del prete, e l'elevazione, quando il prete sollevava con entrambe le mani la particola, anche se pesava poco, e dovevamo tenere la testa abbassata. Nella mia religione la messa veniva detta in latino ed io non ci capivo niente, anche quando cominciai a studiare rosa, rosae. Assistere alla messa era una vera noia, ma non farlo era un peccato e credo che fosse mortale.

Onora il padre e la madre, ordinava il quarto comandamento. Chi era orfano aveva soltanto nove comandamenti. Per me onorare era sostanzialmente uguale ad ubbidire. Mai mi sarei permesso di rispondere male ai genitori, come qualche bambino faceva. Mi sarebbe bastato farlo una sola volta e mi sarebbe passata la voglia.

Era un comandamento che prendevo sempre in considerazione durante l'esame di coscienza. Ero arrivato al convincimento che il ritardo nell'ubbidienza non fosse disubbidire, anche se i preti ci insegnavano che l'ubbidienza doveva essere cieca, pronta ed assoluta. L'ubbidienza era dovuta ai superiori, tra i quali si mettevano anche loro.

Forse, avevo male interpretato gli educatori parrocchiali, ma mi ero fatto l'idea che l'ottavo comandamento (non dire falsa testimonianza) significasse non dire bugie.

Mi sembrava strano che un sola bugia fosse peccato mortale da scontare all'inferno per l'eternità.

Da un discorso fatto in casa dal papà capii che la testimonianza veniva fatta davanti al giudice, quando si era chiamati a dire se un certo fatto, al quale si aveva assistito, era vero o meno. Il comandamento non mi riguardava e non mi aveva mai riguardato.

Nessuno mi spiegò che cosa fossero gli atti impuri che il sesto comandamento ci imponeva di non commettere. Gli educatori parrocchiali rimanevano sempre nel vago, pur facendoci capire che si trattava di cose sporche. Si capiva che la Madonna era vergine perché non aveva mai commesso atti impuri e che san Giuseppe era suo castissimo sposo per lo stesso motivo.

Durante le confessioni di quegli anni puerili il prete non mi domandò mai se avevo commesso atti impuri. Poi, non andai più a confessarmi ed i preti non ebbero più l'opportunità di domandarmelo.

Un mio amichetto sosteneva che i comandamenti erano dieci per gli uomini e nove per le donne perché il nono imponeva di non desiderare la donna d'altri e perciò valeva per gli uomini e non per le donne. Desiderare la roba d'altri aveva un senso, ma desiderare la donna d'altri che senso aveva? Con un pallone si poteva giocare, un giornalino si poteva leggere, ma di una donna che cosa potevamo farcene? Era un comandamento che non prendevo neppure in considerazione nel mio esame di coscienza e devo dire onestamente che nessun confessore ebbe a chiedermi: hai desiderato la donna d'altri?

~

18 - SAN PIETRO

L'apostolo di cui sentivo parlare più spesso, alla lettura del vangelo domenicale, era Pietro. Qualcun altro non si sentiva mai nominare. Intanto Pietro si chiamava Simone. Era detto Pietro prima ancora di incontrare Gesù. Non si sapeva se Simone avesse deciso lui di chiamarsi Pietro, come nome di battaglia nei giochi infantili, o fossero stati i suoi famigliari. Era un vezzo che certe famiglie avevano anche ai tempi della mia religione. Battezzavano la figlia con il nome di Gabriella e poi la chiamavano Gabry oppure Maria che diventava Mary. Giuseppe era chiamato Beppino e Antonio Tony o Tonino. Si trattava di riduzioni del nome originario, ma da Simone a Pietro c'era un vero salto.

Simone aveva un fratello di nome Andrea. Entrambi facevano i pescatori nel mare di Galilea. In realtà il mare di Galilea non era un mare. Molto più tardi venni a sapere che era un lago, ma non furono gli educatori parrocchiali a correggermi l'errore. Un giorno i due fratelli stavano gettando le reti in acqua, quando passò di lì Gesù che disse loro: %Seguitemi e vi farò pescatori di uomini+e loro lo seguirono.

A quel tempo avevo l'abitudine di immedesimarmi nei racconti che mi facevano. Pensavo: se Gesù avesse visto mio papà mentre lavorava, gli avrebbe detto %seguiami che ti farò falegname di uomini?+Sono convinto che mio papà non sarebbe andato sia perché aveva una famiglia da mantenere sia perché non aveva senso fare il falegname di uomini. Simone e Andrea, invece, andarono e non risulta da altri racconti che poi abbiano pescato uomini. I pescatori pescano per mangiare il pesce pescato o per venderlo. Sapevo che Simone Pietro era sposato da

un altro brano del vangelo. Una volta Gesù entrò nella casa di Pietro e vide che la suocera di Pietro era a letto con la febbre; le prese la mano e la febbre cessò tanto che la suocera si alzò e si mise a servirlo.

Mi dicevano che i vescovi erano i successori degli apostoli, però, mentre gli apostoli potevano essere sposati, i successori degli apostoli non si sposavano. Non sapevo se Pietro avesse anche figli. Le testimonianze evangeliche, probabilmente, non ne parlavano. Pensavo che, da quando Pietro cessò di fare il pescatore di pesci, moglie, figli e suocera dovettero arrangiarsi per tirare a campare.

Avevo l'impressione, in base a vari episodi biblici che mi erano stati raccontati, che Gesù non avesse una grande stima per Pietro. Una volta Gesù si mise a camminare sulle acque di un lago. Pietro cercò di imitarlo, ma procedeva sul fondo del lago e l'acqua cominciava a salirgli. Pietro si spaventò e chiamò in aiuto Gesù, che lo rimproverò dicendogli che era uomo di poca fede. L'apostolo, pensavo, era rimasto sempre di poca fede, perché non ci fu raccontato che successivamente sia riuscito a camminare sulle acque, altrimenti ce lo avrebbero detto. Non avevo mai saputo che conoscenti e conoscenti dei conoscenti avessero camminato sulle acque, per cui non potevo giudicare se fossero di poca o di grande fede. Una mia parente, che diceva di avere tanta fede, non tentò mai di camminare sulle acque. Neppure io ci provai pur avendo l'Adige ai confini della parrocchia.

Un'altra volta, non ricordo in quale occasione, Gesù disse a Pietro: ~~Ma~~ lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo. Quindi, non solo gli disse di allontanarsi da lui, ma che egli era addirittura satana. Pensavo, se uno era satana, come era possibile che poi fosse diventato santo? Satana era satana in eterno.

Lo sapevo che, quando uno perdonava un altro per qualche offesa, la faccenda era chiusa. Non era necessario perdonare una seconda o una terza volta. Simon Pietro, invece, non lo sapeva e chiese a Gesù: %Signore, quante volte dovrò perdonare mio fratello, se pecca contro di me?+ Mi avevano insegnato a catechismo che si peccava contro Dio e non contro gli uomini e non credevo che Pietro si considerasse un Dio. Gesù, di fronte ad una domanda tanto assurda, lo prese in giro e gli rispose: %Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette+, che anche a quei tempi faceva quattrocentonovanta.

La poca stima che Gesù aveva per Pietro mi fu confermata da quel brano del vangelo, che sentii citare più volte, nel quale Gesù gli disse: %In verità ti dico: questa notte stessa, prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte+. In quel quartiere della città, fitto di case, di galli non ne avevo mai visti e trovavo strano che il gallo cantasse. Credevo che soltanto gli uomini cantassero.

Sapevo che i gatti miagolavano, che i cani abbaiano, che le pecore, viste soltanto nel presepio, belavano. Non capivo quali canzoni o quali romanze cantassero i galli facendo chicchirichì. Capii che il gallo cantava di mattina e più volte. Ma come si faceva a sapere se un gallo cantasse per la seconda o la terza volta oppure se erano altri galli che cantavano?

Ad una messa domenicale il prete lesse un brano del Vangelo nel quale si raccontava che Gesù era andato in un posto chiamato Gètsemani, accompagnato da Pietro e, mi sembra, da due altri apostoli. Prima di appartarsi Gesù disse agli accompagnatori di fermarsi e di vegliare finché non fosse tornato. Quando tornò, trovo Pietro e gli altri apostoli addormentati e rimproverò Pietro perché non erano stati capaci di vegliare un'ora sola con lui. Se non ricordo male fu in quell'occasione che Gesù disse che la

carne è debole. Io sapevo che la carne poteva essere tenera o dura, anche se a casa mia la carne si vedeva raramente.

Mi ero fatto l'idea che Pietro fosse un violento. Da circa tre anni girava con Gesù di qua e di là, ascoltava i suoi discorsi, assisteva ai suoi miracoli e portava con sé una spada. C'era da pensare che se lui aveva la spada anche gli altri apostoli portassero la spada. Gesù certo lo sapeva, perché sapeva tutto e conosceva anche il futuro, ma non gli disse mai di lasciare l'arma a casa o di buttarla via. Quando una folla di fanatici religiosi, mandati dai sacerdoti ebrei, andarono a prendere Gesù, Pietro sfoderò la spada e staccò un orecchio al servo del sommo sacerdote. E' strano che la folla di fanatici, armata di spade e di bastoni, abbia lasciato incolume Pietro e non lo abbia disarmato.

7

INDICE

1 - IL PURGATORIO	3
2 - GLI ANGELI.....	8
3 - LA PRIMA COMUNIONE.....	12
4 - IL PECCATO ORIGINALE.....	15
5 - IL GIUDIZIO UNIVERSALE.....	18
6 - LE PROCESSIONI	22
7 - L'ORATORIO	27
8 - IL DILUVIO UNIVERSALE	31
9 - IL RISPETTO UMANO	35
10 - GLI APOSTOLI	40
11 - GLI ESERCIZI SPIRITUALI.....	44
12 - IL PRESEPIO	48
13 - LA GIOVENTU' CATTOLICA IN CAMMINO	52
14 - MOSE'	56
15 - LE OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE	60
16 - LE CATTIVE COMPAGNIE	65
17 - I DIECI COMANDAMENTI.....	70
18 - SAN PIETRO.....	74